

LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiusti

"Questo è veramente il balcone delle Calabrie!"
(Ferdinando II)



S. NICOLA DI CRISSA: UN NOME CHE HA 150 ANNI





NOTIZIE DI STORIA RELIGIOSA DI CATELMONARDO

di Antonio Tripodi

Si è abituati, da buoni meridionali in generale e calabresi in particolare, a farsi trasportare dagli atavici piagnistei sulle sventure che non tutte possono essere addossate ad altri. Nel caso specifico, nel lamentare la dispersione della maggior parte dei documenti del passato si dimostra contemporaneamente l'incapacità o la mancanza di volontà per l'utilizzo delle "carte" superstiti. E per la quiete comune è opportuno tacere sulle forzature o interpretazioni di comodo per avvalorare tesi precon-cette.

Purtroppo per noi, è vero che sono dispersi in tutto od in più o meno larga parte i protocolli di tanti notai attivi a Castelmonardo, dei quali attraverso i riferimenti contenuti in istrumenti successivi si sono potuti individuare, senza pretesa di essere esaurienti, i periodi di attività professionale. L'elenco comprende: Arcangelo Carnelivare (1603/32), Oronzo Carnelivare (1570/83), Antonio de Dominico (1544), Giacomo Grasso (1639/51), Gianferrante Postoliti, ora Apostoliti (1624/54), e Desiato Senatore (1552/69). Si hanno anche notizie di due notai attivi in Montesoro: Francescantonio Lorè nel 1628 e Giovannantonio Miglierisi (1621/36).

Si comprende da questa sia pur sintetica ed incompleta esposizione la gran mole di documenti scomparsi, che erano quelli degli anni di maggior fervore religioso e che quindi erano di sommo interesse per la conoscenza delle fondazioni e per le erezioni di chiese e di altari.

Le carestie, le epidemie ed i terremoti furono i compagni che di continuo tenevano in ansia le popolazioni calabresi. Ed anche delle calamità le cognizioni sono molto ridotte.

Nel corso del '700 si verificarono anche continui rivolgimenti sociali e politici, ed almeno gli echi venivano riportati negli istrumenti notarili nelle forme di testimonianze giurate (le antenate dell'attuale atto notorio) o di proteste per offese ed anche per veri o presunti danni subiti.

La scomparsa del terzo volume della visita pastorale eseguita dal vescovo Marcantonio del Tufo nel 1586, l'anno seguente alla sua presa di possesso della vasta diocesi di Mileto, priva quanto s'interessano alle vicende di storia locale delle conoscenze basilari per la vita di alcune comunità. Queste devono rassegnarsi a non poter venire a conoscenza di queste sommamente importanti tessere dei mosaici della storia vissuta dagli antenati della fine del sedicesimo secolo.

Suppliscono, in tutto od in parte, i superstiti protocolli notarili e documenti conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Mileto.

Il testamento dettato il 12 febbraio 1553 dal magnifico Battista Allegro informa dell'esistenza delle chiese di **San Nicola** con confraternita e di **San Giovanni**, a ciascuna delle quali lasciò 0,50 ducati onde acquistassero tavole e tegole la prima e solo tegole l'altra.

Non può essere

dato sapere se erano in fase di completamento o di sostituzione dei tetti.

Il testatore lasciò anche due tomoli di grano al rettore della chiesa di Santa Barbara, con l'obbligo di celebrare ogni lunedì una messa nell'altare del Sangue di Cristo per l'anima sua e per quelle dei suoi morti. In suffragio delle anime di una non specificata *Crisabella* e dei suoi defunti donò 0,50 ducati per le necessità della chiesa di San Teodoro.

Nel testamento l'Allegro impose alle eredi magnifica Antonella sua moglie e figlie Domenica, Giovanna e Laura di costruire nel suo orto una chiesa o cappella da dedicare all'**Annunziata** e di dotarla con un calice d'argento dorato del valore di 10,00 ducati, di due campane di mezzo cantaro ciascuna, di un quadro su tavola con le immagini de "la Gloriosa Vergine Maria, S(an) Gio(anne), e S(an) Nicola, lo Spirito Santo in capo, et in piedi l'Apostoli",



Castelmonardo



continua da pag. 2

e di provvederla continuamente dei paramenti necessari per la celebrazione, e per dote assegnò le rendite di alcune proprietà olivetate.

Scelse infine per la sua sepoltura la chiesa matrice di Santa Barbara, dove riposavano le spoglie del defunto figlio Scipione noto col vezzeggiativo di Sibbio.

La chiesa o cappella dell'**Annunziata** non fu costruita, oppure crollò tra la fine del '500 e gli inizi del '600 e non fu riedificata, perché nei documenti si trovano solo riferimenti alla cappella del medesimo titolo eretta dallo stesso Allegro nella chiesa matrice di Santa Barbara col peso di due messe settimanali per istrumento del 4 gennaio 1553 stipulato dal citato notaio Senatora.

In un documento del 1609 sono registrati alcuni censi dovuti su proprietà poste nelle contrade "*malil-vidi seu la Survara*" e "*purghi susi*" confinanti con "*li terri dell'ospitali di detta terra*" di Castelmonardo.

In tre istrumenti, uno del 1635 e due del 1639, si legge che all'ospedale era annessa la chiesa di **San Giovanni Battista**, esistente nel 1553 come già precisato in precedenza. Nessun accenno dell'esistenza dell'ospedale si riscontra nel verbale della visita pastorale del 12 ottobre 1630, nel quale fu registrato che la rendita era di 20,00 ducati e che nell'arco della settimana si celebravano tre messe.

L'assenza di riferimenti alla chiesa il 26 settembre 1674 ed il 13 dicembre 1677 può essere spiegabile con l'incompletezza delle notizie riguardanti le chiese di tutti i centri abitati, grandi e pic-coli, della diocesi di Mileto.

Nelle visite del 20 maggio 1700, del 6 aprile 1706 e del 23 giugno 1710 la chiesa, indicata come costruita su suolo lateranense, era officiata dal sac. Antonio Malfitano e per la sua povertà fu racco-mandata alla generosità dei fedeli. Si rileva che nelle *Memorie per la Chiesa Vescovile di Mileto*, manoscritto compilato nella metà del '700 dal sac. Uriele Maria Napolione, questa chiesa non è compresa nell'elenco delle soggette o sommesse al capitolo lateranense.

Prospettante sulla piazza del paese, e non riportata nella visita del 12 ottobre 1630, la chiesa di **San Giacomo** il 22 marzo 1642 ricevette il legato di un casalino dal sac. u. i. dr Giandomenico Bilotta. In un istrumento del 24 agosto 1654 si trova la dichiarazione che nella precedente donazione delle terre site in contrada "*rozzo*" nel territorio di Polia, Giovandomenico Serrao aveva imposto ai tre figli la clausola che in caso di morte senza eredi si sarebbe dovuto erigere un juspatronato nella chiesa di San Giacomo.

Nella documentazione disponibile non si è reperita alcuna notizia sulla causa del cambiamento della dedicazione da San Giacomo alla **Madonna del Carmine** nel corso dei cinque anni immediatamente successivi, perché solo un'annotazione è riportata nel verbale della visita pastorale

del 13 dicembre 1677 già citata.

Si costituirono il 16 settembre 1659 il cappellano don Giovannangelo Allegro, in qualità anche di procuratore, ed il precedente procuratore Giovanni Ricitano. Questi alla fine del suo mandato di amministratore de "*l'han(n) i prossimi passati*" era rimasto debitore di 6,00 ducati verso la chiesa, e non disponendoli "*pro manibus*" si accordò di pagare 0,50 ducati all'anno d'interesse fino alla restituzione della somma.

L'anno dopo, il 21 settembre 1660, i coniugi Giandomenico Giampà e Laura Sancito nel loro testamento disposero che qualora fossero morti senza eredi, o anche questi fossero morti, la loro eredità sarebbe passata alla chiesa del Carmine, con l'obbligo dopo i loro decessi di celebrare cinquanta messe per l'anima di lui e quaranta per l'anima di lei.

La prima visita pastorale fu eseguita il 26 gennaio dell'arcidiacono Ludovico Grasso. La chiesa fu trovata "*in fieri*" e di conseguenza nessun appunto fu sollevato sulle condizioni dell'altare e sullo stato dell'edificio. Interessante la notazione che si reggeva con le elemosine dei fedeli.

Il notaio Girolamo Drogo nel testamento dell'11 agosto 1680 stabilì che sulla dote della sorella Elisabetta, trascorsi cinque anni dalla morte di lei, si sarebbe dovuto erigere nella chiesa del Carmine un altare con la dedicazione ai santi **Girolamo e Marco**, col quadro che "*habia d'essere sotto il vocabolo di S. Gerolamo, e di S. Marco, et non aliter, nec alio modo*". Il nipote Giacinto Serrao, dacché la madre era deceduta da oltre cinque anni, con istrumento del 5 gennaio 1698 stabilì di soddisfare la disposizione testamentaria del defunto zio notaio. L'assenso vescovile fu concesso una settimana dopo. Il visitatore l'8 aprile 1706 diede ai responsabili della chiesa l'autorizzazione di poter demolire l'altare, probabilmente lasciato dai juspatroni nel più completo abbandono.

Il sac. Francesco Malfitano il 13 agosto 1720 nella chiesa la cappella dell'**Assunta** "*nel muro della detta verso l'oriente*" col peso di una messa e mezza ogni settimana in suffragio della sua anima, e di quelle dei genitori Giandomenico e Vittoria Stillitano e del fu fratello Antonio e dei figli di lui.

La confraternita sotto il titolo del **Carmine** fu menzionata l'8 aprile 1706, in una chiesa decentemente ornata. La data è in sintonia con tutti gli altri documenti, dai quali il detto sodalizio si apprende essere sorto nel 1699 "*con una semplice conferma d'alcuni Capitoli, e senz'altra solen(n)ità di Foundation*" da parte delle autorità ecclesiastiche. Sul camice bianco i confratelli indossavano la mozzetta, che fu detta di colore acquamarina nel 1710 e di colore violaceo nove anni dopo.

continua a pag. 4



continua da pag. 3

Sopra l'altare maggiore era collocata una statua lignea dorata della Madonna, ed il visitatore il 15 maggio 1719 ordinò di proteggerla ponendo un velo davanti.

Negli anni '50 del '700 nei protocolli del notaio Giandomenico Serrao si rinvennero due obblighi, che mostrano chiaramente che la chiesa era in avanzata fase di ristrutturazione.

Il serrese mastro Antonio Timpano, accasato in Castelmonardo, il 23 settembre 1754 s'impegnò col dr Michele Stillitano, governatore della chiesa, di completare entro il mese di giugno dell'anno seguente i lavori dell'internata e del soffitto. Il compenso pattuito fu di 90,00 ducati, e di questi il falegname ne ricevette 56,00 in anticipo con l'intesa che i restanti 34,00 gli erano corrisposti con l'avanzamento del lavoro.

Per la stessa chiesa il 24 settembre 1759 mastro Domenico Carchidi fu Giovanni s'obbligò col padre Tommaso, priore del convento domenicano (?), di fabbricarla di rustico dall'arco maggiore in giù in tutta la

nata fino al soffitto e di completare come dal disegno la facciata già iniziata. Sui 100,00 ducati stabiliti ne furono versati in anticipo per la "ferrame" soltanto 5,60. Non si può leggere altro, perché l'atto è smunto e consunto. La clausola che la muratura doveva arrivare fino al soffitto lascia intuire che il tetto ed il soffitto erano sorretti da un'intelaiatura di legno.

La chiesa di **San Francesco di Paola** fu visitata il 12 ottobre 1630, e sulla rendita di 10,00 ducati si celebravano cinque messe in ciascuna settimana. Nell'altare di Sant'Antonio di Padova l'unica messa settimanale era celebrata a devozione del fondatore Antonino Varone. Mancante del necessario, fu ordinato di provvedere entro un anno.

La presenza della confraternita, eretta nel corso della visita pastorale eseguita da mons. Marcantonio Del Tufo nel 1605 e confermata successivamente dal vescovo cardinale Felice Centini, è attestata dal verbale della visita del 26 gennaio 1674.

Il visitatore l'8 aprile 1706 la trovò "in fabrica" ed in essa erano eretti gli altari della Santissima Trinità (patr.

Palmarelli), di Sant'Antonio di Padova (già visto, patr. Varone), di San Pietro apostolo (patr. Feroce) e del Carmine.

Quattro anni dopo, il 23 giugno 1710, la chiesa era da poco tempo completata. La confraternita aveva sede nell'altare delle Anime del Purgatorio detto anche del Carmine.

Si praticava già allora la pia devozione di solennizzare i tredici venerdì precedenti la festa, con l'esposizione del Santissimo Sacramento, che di sera non si poteva fare per l'assenza di tabernacoli in tutti gli altari della chiesa. Il visitatore esortò i fedeli "supplicanti" di provvedere per una decente custodia, e li assicurò che poi sarebbe stata

accordata la desiderata esposizione.

L'unico tabernacolo fino ad allora era situato nell'arcipretale di Santa Barbara, ed in quella chiesa doveva recarsi a prendere il Viatico anche il parroco di San Teodoro. Riferirono i sei sacerdoti ed i quattro notai interrogati che per la posizione del paese, nell'inverno a causa dei venti si



Panorama di Filadelfia

spegnevano le candele ed il cammino del sacerdote era impedito dal ghiaccio che si doveva rompere con mazze e picconi. Tempo prima per portare la comunione a donna Rosa Serrao si era dovuto consacrare una particola proprio nella chiesa di San Francesco di Paola, perché l'abitazione della moribonda non era raggiungibile partendo dall'arcipretale di Santa Barbara.

Sembrerà una coincidenza, ma dovettero passare cinquanta anni esatti, perché l'assenso per l'installazione del tabernacolo nella chiesa fu dato proprio il 23 giugno 1760 dai due parroci e da altri tre sacerdoti. Per il decreto vescovile si dovette attendere fino al 4 luglio seguente.

Nel maggio 1759 infierì nel paese un'epidemia, ed i sepolcri riempiti in poco tempo. Richiesto l'assenso vescovile per costruirne uno nella chiesa, fu accordato il 29 di quello stesso mese.

Venti dopo, nel 1779, la fattura dell'artistico coro ligneo creò motivi di contrasto con mastro Antonio Timpano ed i suoi collaboratori che l'avevano intagliato.

Sulle chiese di **Sant'Elia**, di **San Rocco**, e della **Madonna della Grazia** di Castelmonardo le notizie sono

continua a pag. 5



continua da pag. 4

piuttosto scarse.

I procuratori della prima, di **Sant'Elia**, concedevano prestiti negli anni 1658 - 1662, ed un riferimento si riscontra nella visita pastorale del 6 aprile 1706. Nell'occasione il visitatore ordinò ai procuratori degli ultimi dieci anni di presentarsi per rendere conto delle loro amministrazioni.

La chiesa di **San Rocco** fu visitata il sopradetto giorno 6 aprile 1706 e trovata alquanto male disposta. Nominato un incaricato per restaurarla, anche ai suoi procuratori fu ordinato il rendimento dei passati dieci anni delle loro amministrazioni.

Visitata l'8 aprile 1706, la chiesa della **Madonna della Grazia** si manteneva con gli oboli dei fedeli ed alla loro generosità fu raccomandata. Sull'unico altare era collocata una statua, menzionata nella visita del 15 maggio 1719.

Le confraternite, sempre tra loro in competizione per il distorto concetto del "diritto di precedenza", trovavano la serenità per adottare qualche utile provvedimento in favore degli iscritti.

Le due confraternite di Castelmonardo nel 1763, il 13 marzo quella del Carmine ed il 3 aprile quella di San Fran-

cesco di Paola, con separati istrumenti notarili eressero ciascuna un *Pio Monte* per assicurare dopo la morte ai confratelli ed alle consorelle un decoroso funerale "senza minima intrusione della Gente loro più prossima, in quelle ore, e tempo lugubre".

L'iscrizione prevedeva una quota d'entrata in proporzione all'età, ch'era compresa tra 0,30 e 1,50 ducati nella confraternita del Carmine, e tra 0,20 e 2,00 ducati nell'altra di San Francesco di Paola. La quota mensile da pagare per tutta la vita era di 0,02 ducati in entrambe le confraternite.

Il *Monte della coperta*, eretto il 25 gennaio 1801 dalla confraternita del Carmine, era con ogni probabilità una ricostituzione del precedente che per alcuni anni non aveva funzionato.

La città di Castelmonardo fu distrutta dalle scosse di terremoto che nei mesi di febbraio e di marzo 1783 seminarono rovine e lutti in tutta la regione calabrese.

I cittadini superstiti, riuniti in assemblea, decisero di trasferirsi in luogo più sicuro, e scelsero il "*Piano della Gorna*". Ed in quel luogo fondarono la loro nuova patria alla quale vollero dare il nome augurale di **FILADELFIA**.

Dalla Confraternita del SS. Rosario

La Redazione

Il 5 Marzo nei locali della Confraternita del SS. Rosario si sono svolte le elezioni per rinnovare le cariche statutarie della Confraternita per il triennio 2011 - 2013.

L'assemblea, presieduta dal diacono Antonio Tripodi, delegato del Vescovo della Diocesi, dopo aver recitato l'invocazione alla Madonna, si è chiusa alle ore 18,05.

Dallo scrutinio delle schede sono risultati eletti, nel Consiglio direttivo, i confratelli Martino Tommaso, Carnovale Vito e Pileggi Nicola mentre nel collegio dei Revisori dei conti è stato eletto Carnovale Domenico.

L'assemblea è stata riconvocata per il giorno seguente per procedere all'elezione degli altri componenti gli stessi organi. Dopo la benedizione del padre spirituale Don Domenico Muscari si è proceduto allo scrutinio con i seguenti risultati:

Eletti nel Consiglio direttivo: Bertucci Bruno e Sabatino Nicola mentre quali Revisori dei conti sono stati eletti: Galloro Paolo e Ceravolo M. Concetta.

In base ai risultati dei due scrutini il Consiglio direttivo della Confraternita è composto da:

Martino Tommaso
Carnovale Vito (1958)
Pileggi Nicola (1958)
Bertucci Bruno
Sabatino Nicola

I Revisori dei conti risultano:

Carnovale Domenico

Galloro Paolo (1959)

Ceravolo Maria Concetta.

Priore della Confraternita del SS. Rosario è stato confermato Martino Tommaso.

Hanno preso parte alle votazioni n° 153 iscritti.

Gli auguri di buon lavoro da parte della Redazione di "La Barcunata" nella convinzione che le gloriose Confraternite del nostro paese sapranno tenere alti i valori, le tradizioni e l'operosità nella nostra Comunità.

La Barcunata la puoi consultare sui siti:

www.sannicoladacrissa.com

www.sscrocifisso.vv.it

www.clubsannicolese.ca

E' in corso di stampa la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).

Gli interessati possono prenotarla presso l'edicola di Concettina Ceravolo, l'ex Salone 900 o la redazione.

La Cassa Sacra a Torre Spatola e gli ultimi feudatari

di Gregorio Maletta

All'indomani del famoso terremoto del 5 febbraio del 1783, Torre Spatola contava una popolazione di 1562 abitanti, secondo un resoconto i morti furono 3 i danni ammontavano a 30.000 ducati, i due conventi, quello Agostiniano e quello Basiliano furono distrutti come del resto le Chiese e la maggior parte delle abitazioni. La Cassa Sacra, istituita nel 1784 nasceva come istituzione eccezionale nel contesto delle iniziative prese dal governo napoletano per alleviare le terribili conseguenze del terremoto del 1783. Alla Cassa Sacra fu particolarmente affidato il compito di incamerare

e amministrare i beni immobili, mobili, rendite di quasi tutti gli enti ecclesiastici della provincia e di vendere ai privati i fondi rustici e gli immobili urbani degli enti medesimi, per sostenere, con i proventi, la ricompra dei fiscali e la generale ricostruzione. La Cassa Sacra si conquistò ben presto una pessima fama quale ente fallimentare, dilapidatore per eccellenza,

mal progettato e peggio amministrato. Eppure la Cassa Sacra giocò un ruolo di non trascurabile rilievo nel quadro dell'economia e dei rapporti sociali del tempo : circa 38.000 tomolate (pari a circa 13.000 ettari) per un prezzo di oltre un milione e mezzo di ducati in valore capitale, passarono dalle mani della Chiesa alle mani dei privati, da una parte accentuando certi caratteri tipici dei rapporti di produzione nelle campagne calabresi e dall'altra inserendo qualche piccolo elemento di novità.

Si può ritenere che, tutto sommato, la Cassa Sacra rafforzò le preesistenti strutture economico-sociali dell'estremo lembo meridionale del regno. Nei dodici anni di attività, la Cassa Sacra dispiegò indubbiamente una grande massa di opere che fra l'altro interesse

il Casale di Torre Spatola, (distretto di Badolato) nel cui territorio ricadevano due Conventi, uno Basiliano e uno Agostiniano. A parte qualche sporadica vendita del 1784, il settore dei compratori si allargò nel 1786 con la famiglia Arone di Torre e la famiglia Carnevale, ma è nel 1788 che ci troviamo nel pieno della crescita, l'accesso al mercato delle terre si va decisamente ampliando. Così nel distretto di Badolato, i due fratelli Tommaso e Giovambattista Martelli ottengono 8 fondi di 579 tomolate per ducati 8.457,80. Ma tra gli altri compratori, ebbero modo di inserirsi il notaio



Torre di Ruggiero - Palazzo Martelli

Francesco Procopio di Torre, e vari masari come Francesco De Agazio. Una delle difficoltà primarie della Cassa Sacra fù e rimase, la redazione completa ed esatta dei beni da amministrare sotto sequestro e da, eventualmente, alienare. Fin dalle prime settimane, successive al decreto di soppressione e sospensione di Conventi, Chiese e Cappelle e poi lun-

go i mesi successivi, tutte le carte, antiche e recenti, appartenenti ai luoghi pii, furono a poco a poco trasferite prima a Catanzaro e poi a Napoli, così anche le pergamene e i diplomi del Convento Basiliano, e di S Agostino di Torre Spatola. E' però da dirsi che la gestione dell'archivio della Cassa Sacra nella redazione dello stato patrimoniale, era discutibile, tenuto conto che si verificarono non poche frodi al sacro patrimonio.

Il grande paleografo calabrese Pasquale Baffi, inviato da Napoli a Catanzaro nel 1787, presso l'archivio della Cassa Sacra, con l'incarico di direttore (incarico durato pochi mesi !!!), poteva scrivere al vicario Pignatelli : “ *Mi do l'onore di presentare a vostra eccellenza i volumi di registro e gli indici delle carte*

continua a pag. 7



continua da pag. 6

finora registrate a tenore delle istituzioni date da vostra eccellenza, i quali riguardano i monasteri di S. Chiara, de Carmelitani Scalzi della città di Catanzaro, e del monastero di S. Basilio della Torre di Spatola. Il semplice confronto dello stato attuale delle rendite de suddetti luoghi pii collo stato antecedente alla soppressione, fatto su i volumi di registro, fa venire in cognizione di un notevole divario in somme considerevoli a detrimento del sacro patrimonio, come può vostra eccellenza rilevare dal confronto che le umilio.....”

Soppressa la Cassa Sacra nel 1796, subentrò una nuova amministrazione straordinaria: la Delegazione Frumentaria, ma il debito e il deficit rimase sempre consistente, allorché alcune partite di censi vennero estinte attraverso la Cassa di Ammortizzazione.

Gli anni che vanno dal 1796 fino al 1806 (anno della legge dell'eversione della feudalità) furono anni di storia drammatica per il regno di Napoli, si aprì allora la prima grossa frattura tra il movimento riformatore e la dinastia borbonica e si riacutizzò la tensione nelle campagne. Il piccolo casale di Torre Spatola dopo essere stato sotto il dominio feudale di Ruggiero il Normanno dei Carafa, dei

Ravaschieri, dei Caracciolo, dei Diaco, nel 1720 viene acquistato da Donna Cecilia Diano. Nel 1756 donna Cecilia Diano muore e lascia Torre Spatola al figlio

Barone Francesco Ubaldini di Catanzaro, il quale a sua volta muore nel 1788, subentra ufficialmente nel 1790 il figlio Ignazio Ubaldini il quale rimarrà come ultimo feudatario di Torre Spatola fino al 2 agosto 1806 anno in cui viene promulgata la legge di eversione della feudalità. La legge del 1806 non fu sufficiente per assicurare l'attuazione della riforma in maniera completa, il quadro venne completato con il Real Decreto del 3 dicembre 1808 secondo cui ogni Intendente aveva il compito di preparare i progetti e trasmettere l'entità dei diritti che gli ex baroni conservavano. La considerazione che va fatta è che allo sfruttamento delle popolazioni di tipo feuda-

le, subentrò il ceto borghese ben più oppressivo e autoritario, il quale comunque stimolò una mobilità ed una distribuzione della ricchezza più ampia nelle varie classi sociali, consentendo una crescita ed un progresso legato alle nuove dinamiche che si affacciavano nel Regno Borbonico in generale e a Torre Spatola in particolare.



Torre di Ruggiero - Scorcio centro storico

E' vietata ogni riproduzione, anche parziale, degli articoli contenuti sul Periodico La Barcunata, senza autorizzazione scritta della Redazione. Ogni articolo pubblicato rispecchia esclusivamente il pensiero dell'Autore.

ABBONAMENTI 2011

Italia € 20,00 - Estero € 30,00
 Abbonamento Sostenitore € 100,00
 Versamento da effettuarsi su c/c postale
 n. 71635262 intestato a Bruno Congiusti

Protosteel
INDUSTRIES LTD. SINCE 1981

structural steel, steel stairs, custom steel fabricators,
 design build, shearing, forming, rolling

Vince Congiusti

10410 Coleraine Drive, Brampton, Ontario L6P 0V4
 Tel: 905-794-2102 • Fax: 905-794-2105
 Cell: 416-771-9780



FRATELLI D'ITALIA

L'Inno di Goffredo Mameli

di Giovan Battista Galati

Poeta e patriota, nacque a Genova nel 1827 da un Ammiraglio della marina sarda e dalla marchesa Adelaide Zoagli Lomellini. Morì a Roma nel 1849 a soli 22 anni. Goffredo Mameli, rivelò presto una grande sensibilità poetica e fu l'interprete spontaneo degli entusiasmi che trascinarono gli Italiani ai moti del 1848. Frequentò molti intellettuali dell'ambiente genovese come Jacopo Sanvitale, Teresa Doria e Giuseppe Canale e, nonostante la sua breve esistenza, fu un poligrafo di grande cultura assai attivo anche sul campo politico. Partecipò attivamente alle "Cinque giornate di Milano", conobbe Mazzini e, quando fu proclamata la Repubblica Romana, accorse a Roma. Divenuto aiutante di campo e stretto collaboratore di Garibaldi, partecipò ad alcuni scontri e rimase ferito ad una gamba durante il combattimento sul Gianicolo. La ferita mal curata lo condusse alla morte. Le sue poesie furono molto popolari durante il Risorgimento. Così scrisse Mazzini: *"Per me, per noi profughi da venti anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconsci nell'anima umana, e non saranno, come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua aveva tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza"*. Mameli compose l'inno "Fratelli d'Italia" in quel clima di entusiasmo e di speranze che si era diffuso anche a Genova nel settembre del 1847, in seguito alle riforme effettuate da Pio IX nello Stato Pontificio. L'inno, musicato dal genovese Michele Novaro, divenne ben presto così popolare che tutti i patrioti lo impararono a memoria e lo cantarono sui campi di battaglia nel 1848-49. Così scrisse Giosuè Carducci: *"Io ero ancora fanciullo, ma queste magiche parole, anche senza la musica, mi mettevano i brividi per tutte le ossa; e anche oggi, ripetendole, mi si inumidiscono gli occhi"*. Sarebbe interessante scoprire se il Mameli, aiutante di campo di Garibaldi, amico di Mazzini, Bixio e altri autorevoli personaggi del Risorgimento Italiano si sia incontrato con il sannicollese Antonio Garcea, autorevole protagonista del risorgimento nel meridione d'Italia, anch'egli stretto collaboratore di Garibaldi. L'inno è un ardente invito agli Italiani, perché si uniscano e, nel ricordo delle glorie passate, combattano contro lo straniero, che calpesta il suolo sacro della Patria.

L'inno "Fratelli d'Italia" noto anche come "Inno di Mameli", è diventato l'inno nazionale dopo il 1946, anche se nessuno (fino ad oggi) lo ha reso tale con formale atto legislativo. Con la proclamazione della Repubblica nel 1946,

il 12 ottobre dello stesso anno, in vista dell'imminente giuramento delle Nuove Forze Armate (in programma per il 4 novembre), il Governo De Gasperi, su proposta del Ministro della Guerra, il repubblicano Cipriano Facchinetti, propose di adottare come inno militare "Fratelli d'Italia". Il verbale del Consiglio dei Ministri riporta, infatti: "Si proporrà schema di decreto col quale si stabilisca che provvisoriamente l'inno di Mameli sarà considerato Nazionale". Ma tale schema non vide mai la luce. Provvisorio era e tale rimane giacché a tutt'oggi nessuna legge lo ha proclamato ufficiale.

(Da una nota di Aldo A. Mola, apparso sul Corriere della Sera il 4 marzo 2006).

FRATELLI D'ITALIA

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta;
dell'elmo di scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamoci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
perché non siam popolo
perché siam divisi.
Raccoltaci un'unica
Bandiera, una speme;
di fonderci insieme
già l'ora suonò.

Stringiamoci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci;
l'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero il suolo
natio:

uniti per Dio,
chi vincer ci può?

Stringiamoci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Dall'Alpe a Sicilia
Dovunque è Legnano;
ogn'uom di Ferruccio
ha il core e la mano,
i bimbi d'Italia
si chiaman Balilla;

Stringiamoci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
già l'aquila d'Austria
le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
E il sangue polacco
Bevè col Cosacco,
ma il cor le bruciò.

Stringiamoci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.



Antonio Garcea, un Eroe del Risorgimento fra N. Bixio e G. Garibaldi

di Michele Roccisano

Se si esclude il libro della moglie di Antonio Garcea, Giovannina Bertola, non molto si è scritto su Antonio Garcea e ancor meno sul fratello Graziano. Lo stesso libro della Bertola è quasi introvabile poiché esistono pochissime copie. Ma quel libro –contrariamente a quanto l’Autrice si riprometteva e annunciava- non è completo poiché non racconta l’ultima e più importante parte dell’attività del Garcea, ovvero quella relativa alla gloriosa partecipazione alla Spedizione dei Mille, alle eroiche imprese che Egli vi compì. Non racconta neppure gli ultimi anni di vita del Patriota, né riporta la documentazione e le note annunciate dalla Bertola come *Parte Terza* del suo libro. Pertanto, il manoscritto pubblicato su iniziativa de La Barcunata in questi giorni (corredato di documenti originali e inoppugnabili) riempie le gravi lacune storiche sulle imprese più importanti del Grande Patriota nostro conterraneo (quelle legate all’Impresa dei Mille), riporta e trascrive la preziosa documentazione che comprova l’eroica partecipazione di Antonio Garcea a quell’impresa che, altrimenti, si sarebbero potuto ricostruire solo in modo congetturale, monco e senza alcuna garanzia di certezza storica. Credo, quindi, che sia utilissimo, oltre che doveroso per una rivista come La Barcunata, che ha sempre avuto come suo scopo primario scoprire, rivisitare, valorizzare

la storia di San Nicola Da Crissa, pubblicare quel prezioso documento. Non potevamo trovare modo migliore per festeggiare il 150° dell’Unità d’Italia. Oggi riscontriamo –grazie a quel manoscritto diventato libro- che le imprese del Garcea trovano eco e plauso nei dispacci di Garibaldi e di Bixio, nei

giornali dell’epoca, nel Parlamento sabauda che concesse onorificenze e riconoscimenti, nelle parole di Crispi, (oltre che nella stima di Poerio, di Settembrini e Castromediano di cui già sapevamo).

Oggi, grazie ai nuovi documenti, possiamo affermare con certezza che Antonio è protagonista e non comprimario del nostro Risorgimento, degno di essere additato come modello alle giovani generazioni in un momento in cui, purtroppo, “*non è più tempo di eroi*”. Antonio Garcea ha rischiato la vita mille volte in mille scontri, mai sottraendosi al pericolo, anzi cercandolo e, talora, implorandolo come privilegio del patriota, sempre nelle prime file,

esponendo il petto al piombo nemico, all’Angitola, a Filadelfia- come già sapevamo- ma anche, assieme ai Garibaldini, in Sicilia, a Scilla, a Gallipoli, a Capua, sulla via del Volturno. Garcea, pur appartenendo alla borghesia agiata di un piccolo paese, non si contentò di stare a guardare per poi schierarsi coi vincitori, mantenendo i suoi privilegi sociali e conservando al



Antonio Garcea - dipinto su tela di F. Bosco 1922



continua da pag. 9

sicuro la pelle. Egli, invece, come tanti altri calabresi illustri, sentì forte il dovere di partecipare attivamente ai moti del '48, alla spedizione dei Mille e al movimento risorgimentale, mettendo in conto di perdere tutto, reputando che una vita oscura e senza gloria non meritasse di esser vissuta. E persino dopo 11 anni in una lurida galera, dopo infinite torture, fiaccato nel corpo e minato nella salute, ma non domo nello spirito, volle tornare alla lotta, partecipare alla spedizione dei Mille, mettere di nuovo a repentaglio la cara vita e la libertà. Del resto, quella dei Garcea era una famiglia di eroi. Suo fratello Graziano, più giovane di lui, era andato a difendere la gloriosa e sventurata Repubblica di Venezia ed era rimasto ucciso a Marghera colpito da una palla di cannone. *“Il morbo infuria/Il pan ci manca/Sul ponte sventola/Bandiera bianca”* - recita Arnaldo Fusinato in *“L'ultima ora di Venezia”*, un poeta che combattè quella battaglia e subì quella resa. Graziano Garcea, nato nel 1827, sette anni dopo Antonio, fu uno di quei giovani che alla bandiera bianca, alla resa per fame e per colera, neppure ci sono arrivati perché sono morti prima. Li guidava il generale calabrese Guglielmo Pepe cui Graziano e Antonio Garcea furono sempre cari.

Che poi l'Unificazione si sia rivelata una beffa - dal punto di vista economico- per noi meridionali, è ben altra questione che però nulla toglie né al valore dell'unità d'Italia, né alla grandezza, all'eroismo di Graziano e Antonio Garcea (o di Carlo Poerio, o di Bixio, o dello stesso Garibaldi) che hanno creduto negli ideali della libertà e dell'unità di Italia fino al punto da esporre e dare la loro vita perché quegli ideali trionfassero. Antonio Garcea fu un eroe del Risorgimento, un eroe nostro, meridionale, calabrese, di San Nicola da Crissa, misconosciuto e pressoché ignorato forse perché proveniente da una *“piccola patria”* come aveva detto un altro grande sannicolese, l'Abate G. Giacomo Martini.

Nel 1837, già a diciassette anni, quando ancora studia in seminario, con l'abito talare addosso, a Catanzaro, la città di Giuseppe, Carlo e Alessandro Poerio, la città dove sta insegnando il giovane Luigi Settembrini, Antonio si iscrive alla setta dei carbonari. Su suggerimento dei capi, Poerio e Settembrini, chiede una licenza al comando dell'esercito borbonico, in cui ha il grado di sottufficiale, per dedicarsi all'organizzazione

dell'insurrezione a Catanzaro, Nicastro, Monteleone, Mileto, Palmi, Bagnara, Reggio, Messina.

Nel Febbraio del 1848, Ferdinando concede una effimera costituzione al Regno di Napoli. I leader del nuovo corso sono proprio i cospiratori amici di Garcea, ovvero Carlo Poerio e Luigi Settembrini. Poi lo sleale Monarca napoletano ritira la costituzione. Garcea si spoglia della divisa borbonica (che, per lui, era solo un paravento) e lotta sulle barricate con gli insorti di Napoli, partecipando alle azioni più rischiose e più ardite intimando la resa alla Gendarmeria borbonica e rifornendo di armi gli insorti. Quando a Napoli tutto precipita, Garcea, viaggiando verso la Calabria, fra le altre imprese, convince 350 reclute scortate da gendarmi e in marcia verso le caserme napoletane a disertare e unirsi al movimento insurrezionale.

Alla battaglia di Maida e Filadelfia, Garcea ottiene la sua prima carica militare importante in un ruolo che poi si rivelerà quello a lui più congeniale: Capitano di Stato Maggiore. Siccome non vi erano armi a sufficienza, si pensò ad una spedizione alla fabbrica di Mongiana, una di quelle imprese che resero immortale il nostro Garcea. Il 16 giugno, assieme a Longo, De Riso, Angherà e Fabiani, alla guida di due colonne, passò da Polia, Monterosso, Capistrano, Nicastrello, la sua San Nicola, Vallelonga, Simbario, Spadola, Serra. Giunsero a Mongiana, il 17 giugno. Dopo una breve sparatoria, i soldati borbonici disertavano e Garcea e gli altri si impadronirono della fabbrica. Fu in tale viaggio che arringò il popolo di Vallelonga incitandolo alla rivolta. Tornarono a Filadelfia il 18 giugno con due cannoni e un carico di armi. Alla battaglia di Maida-Filadelfia-Angitola, Garcea partecipò al comando di trecento uomini e due cannoni e si distinse per eroismo, combattività e intelligenza tattica. La disparità di forze costrinse alla fine le truppe degli insorti a disperdersi.

Garcea assieme ad Angherà, Algheria e Petraglia si imbarcavano per raggiungere Venezia *“dove gli insorti Veneziani erano l'ultimo baluardo della libertà in Italia”*. Antonio sperava di potersi unire al fratello Graziano che a Venezia sarebbe perito. A Venezia non giungeranno mai poiché una serie di circostanze sfortunate condussero l'imbarcazione verso Corfù. In quelle acque il brigantino dove erano imbarcati Garcea e gli altri fu catturato da una cannoniera na-

continua a pag. 11



continua da pag. 10

poletana, sicché Garcea e gli altri furono identificati, arrestati e trasferiti sulla nave Stromboli. Giunsero al bagno penale di Nisida il 20 Luglio 1848. I prigionieri erano tenuti in condizioni subumane. Dopo 20 giorni trascorsi così, gli elementi più pericolosi per il Regno Borbonico, fra i quali il Garcea, furono portati a Capua e poi a Nisida per 21 mesi. Nel Novembre 1850 *“dei settecentododici catturati nelle acque di Corfù furono esclusi dalla amnistia Giacomo Longo, Delle France, Porcaro, Garcea, Angherà”*- recita il nostro manoscritto - a riprova che il Garcea era ritenuto fra i più pericolosi cospiratori. Nel Dicembre del 1850 fu trasferito a piedi a Catanzaro poiché contro di lui erano stati istruiti 4 processi : *“Il primo “come disertore ribelle, il secondo al Tribunale di Napoli per gli avvenimenti del 15 Maggio 1848, il terzo a Potenza per il disarmo della Gendarmeria e per aver fatto disertare le trecento reclute, il quarto infine, a Catanzaro per i fatti della Rivoluzione in Calabria. Ognuno di questi processi poteva concludersi con la pena di morte”*. Poco prima di partire per Catanzaro Garcea fu recluso al Carcere della Vicheria in Napoli, dove incontrò il Settembrini ed il Pironti, ivi prigionieri, i quali *“ottennero di averlo con loro”*. Al processo di Catanzaro Garcea diede ulteriore prova della sua fierezza, del suo coraggio, della sua dignità. Pur rischiando il capestro o il carcere a vita in prigioni di cui lui già ben conosce la durezza, rifiuta di essere assistito da un difensore (anche valente, come l'Avv. Manfredi), anzi chiede al Presidente di impedire al Difensore di parlare a suo favore perché non vengano *“sminuite le sue imprese”*. Dopo aver udito decine di testimonianze di accusa, lungi dall'indicare testimoni

a suo scarico o a addurre scusanti, si duole solo del fatto che tutti questi testimoni *“non deposero su quanto essi (mi) videro fare per la Patria anche a Palermo la notte del 25 e del 26 Gennaio 1848”!* In sostanza, aggiunge, a suo danno, un nuovo capo d'accusa. La Corte gli infligge 30 anni di carcere duro.



Antonio Garcea e il nipote Giuseppe Sgro

Dopo poco tempo cinquanta condannati furono avviati al carcere di Montefusco. Dei 50 il Garcea annota i nomi (riportati nel volume della moglie e nel manoscritto) e fra i quali ricordiamo Carlo Poerio, Sigismondo Castromediano, nonché i catanzaresi Pasquale Staglianò, Rettura Luigi e Perri Giuseppe. Fu a Montefusco che il Garcea subì stoicamente la pena disumana e terribile della *“flagellazione”*. Due boia gli infliggono delle frustate sulla nuda schiena con corde intrise d'acqua. I compagni si tappano le orecchie per non sentire i colpi di scudiscio. Garcea non muove un muscolo e non emette un lamento. Dopo il trentesimo colpo (dovevano essere 50), Garcea sviene e il dottore ordina che si ponga fine al supplizio poiché il detenuto sta morendo. Il cappellano gli amministra il sacramento dell'Estrema Unzione, eppure non viene condotto in ospedale. Le piaghe gli furono curate *“strofinando la carne viva con aceto e sale”* come testimonia Sigismondo Castromediano, suo compagno di galera. Garcea sopravvive per miracolo a quella disumana tortura, così può fruire del decreto di *“grazia”* che, per Garcea, Carlo Poerio, Castromediano e altri patrioti, commutò la galera in *“esilio perpetuo dal Regno”*. Sulla nave che li porterà in Irlanda e Inghilterra Garcea incontra altri suoi eroici e più famosi compagni e amici come Luigi Settembrini e Silvio Spaventa.

continua a pag. 12



continua da pag. 11

Le vicende successive ci vengono raccontate organicamente e documentate solo dal prezioso manoscritto che abbiamo pubblicato. Garcea lascia il sicuro esilio inglese per tornare a combattere assieme a Bixio e a Garibaldi. Il Gen. Stocco che ben conosce i meriti e l'ardimento di Antonio Garcea, scrive: *"...Il latore della presente è il Sig. Don Antonio Garcea, l'unico sottufficiale dei Cacciatori che combatté il 15 Maggio sulle barricate. Di lì passò nelle Calabrie e fu nominato dal Governo Provvisorio a Capitano dello Stato Maggiore ove ero io. Esso si distinse in Mongiana e nell'Angitola combattendo sempre con ardore e zelo. Suo fratello Graziano perdè la vita in Venezia e lui, uscito dalla prigione dopo undici anni di galera, ha fatto parte dei sessantasei sbarcati in Irlanda. Tutto questo vale qualcosa ad essere considerato..."*. Garcea vola in Calabria dove, il 29 Maggio, lancia un proclama ai Calabresi (pubblicato anche dai giornali italiani e da due giornali francesi, nel quale si legge, fra l'altro: *"Calabresi! L'ora del nostro riscatto è suonata. Insorgete tutti in nome di Dio e dell'Italia.... Seguitemi tutti!...Dopo aver sofferto torture e galera per 11 anni, io torno con altri Italiani nostri fratelli a dividere con voi pericoli e gloria! Insorgete dunque e sia uno il grido: Viva l'Italia. Viva Vittorio Emanuele. Antonio Garcea"*. I primi di giugno raggiunge Garibaldi in Sicilia dove riceve l'incarico di *"Organizzatore delle Milizie Nazionali della Provincia"*. Antonio Garcea viene subito nominato Maggiore Comandante dei *Cacciatori dell'Etna, Battaglione Cavour e Comandante le Armi del Distretto di Castoreale*, inglobati nella Divisione Bixio. Da qui in avanti, Garcea avrà contatti e rapporti pressoché quotidiani con Nino Bixio, Menotti Garibaldi e lo stesso Dittatore Giuseppe Garibaldi. Spesso –come risulta dal prezioso carteggio che il manoscritto riporta e che pubblichiamo (con documenti originali che riproduciamo fotograficamente)- i tre suddetti personaggi, dopo averne apprezzato l'ardimento e il coraggio, danno a Garcea carta bianca e pieni poteri nell'esecuzione di arruolamenti e nella conduzione delle azioni più arrischiate. Dalla Sicilia segue Garibaldi in Calabria dove, agli ordini diretti del Generale, a Catona, cattura, senza colpo ferire, il Gen. Brigante e il suo stato maggiore e li consegna a Garibaldi. Poco dopo a Scilla, lui da solo, in groppa al

suo cavallo, annunciando che sta arrivando Garibaldi, ingiunge la resa all'intera guarnigione borbonica e la ottiene. Finalmente, alla testa di 1.370 uomini, ripete, a 12 anni di distanza dalla prima, la seconda, definitiva spedizione a Mongiana. Premettendo di essere stato *"inviato dal Dittatore con una forza di 1.370 uomini"*, reclama la consegna dello stabilimento con tutte le armi che contiene. *"Ove mai non si accettano le condizioni di cui sopra e il distaccamento resta armato, si prepari a combattere. La risposta fra due ore. L'Ufficiale addetto allo Stato Maggiore del generale Garibaldi, in Commissione straordinaria: Antonio Garcea"*.

La guarnigione e i suoi comandanti accettano immediatamente la resa.

Poco dopo, nel settembre, Garcea, come ordinatogli da Garibaldi, imbarca il Battaglione dei suoi *"Cacciatori di Mongiana"* e sbarca a Gallipoli, in Puglia. Sedata la Puglia, Garibaldi ordina a Garcea di debellare le ultime sacche di resistenza borbonica dopo la battaglia del Volturno. Per tale episodio, Garcea riceverà la medaglia d'argento al valor militare. La grande avventura è finita, ma Garcea, come tutti i guerrieri (come lo stesso Garibaldi) non vuole rassegnarsi alla smobilitazione. Non si rassegna ancora al meritato riposo e quando apprende che Garibaldi è fuggito da Caprera per la sfortunata spedizione romana, si arruola fra i suoi volontari giusto in tempo per subire la sconfitta a Mentana nel 1867.

Antonio Garcea muore a Velletri il 29 Aprile 1878 per i postumi di quella bronco-polmonite contratta a Montefusco. Il quotidiano *"La Riforma"*, in un pezzo fortunatamente riportato dal manoscritto ricorda, fra l'altro, che Garcea, degente, fu visitato da F. Crispi, Ministro dell'Interno, e dal Conforti, Ministro di Grazia e Giustizia. *"Morì da eroe come visse"*.

Di Carlo Poerio, morto prima di lui, Garcea conservava gelosamente in una ampolla un pezzo di cuore, ovvero quella stessa gloriosa reliquia che poi gli eredi del Garcea, nel 1929, regalarono al Comune di S. Nicola Da Crissa.

Garcea personaggio "minore" del Risorgimento? Alla luce dei nuovi documenti ci pare che debba essere riconosciuto come indiscusso protagonista.

(San Nicola da Crissa, nel 150° Anniversario dell'Unità d'Italia).



Viaggio nei viaggi dei viaggiatori

CIUCCIARI MULATTIERI E TRAINIERI

di Bruno Congiusti

Non è esagerazione se diciamo che “li Nicolisi” negli ultimi secoli sono stati un popolo di “viaggiatori” e quindi, il “viaggio” è stato sempre nel DNA della nostra gente. In molti hanno solcato mare e cielo, ma in molti hanno percorso anche viottoli e strade. Insomma, quando da passeggeri, quando da guidatori, abbiamo avuto a che fare col “viaggio”.

Cercheremo di percorrere con la memoria nostra e dei nostri nonni un viaggio che ormai non si fa più, che appartiene definitivamente al passato e che ha segnato, anche questo, la vita di molte generazioni nel nostro paese. Intendiamo riferirci ai viaggi dei Ciucciari, dei Mulattieri, dei Trainieri, insomma al viaggio con quel quadrupede che tanta fama portò ai Sannicolesi in tutto il circondario.

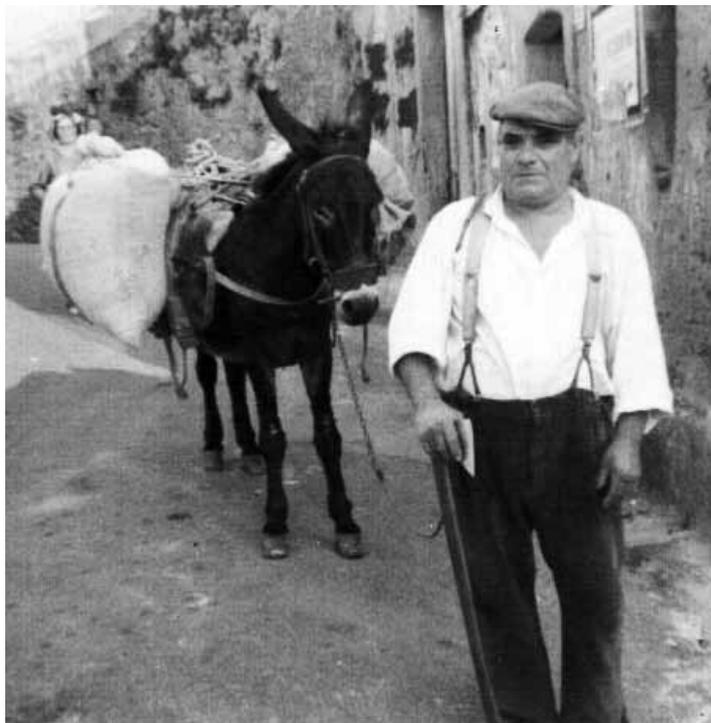
Coloro i quali esercitavano questo mestiere hanno costituito lunghi elenchi nei Ruoli comunali che allora i Comuni erano tenuti a compilare. Costituiscono una categoria numerosissima, in rapporto agli abitanti che risiedevano nel nostro paese. Motivi di spazio ci impediscono di fornire qui nomi e cognomi di chi ha esercitato nei due secoli scorsi quello che veniva chiamato il mestiere dei “viandanti”, dei “viaticali” o, come dicevano i pizzitani, i “caminandi”. Ad inizio del ‘900 su una popolazione di 2.812 abitanti vi erano circa 200 quadrupedi iscritti nella Matricola comunale e quindi sottoposti alla “Tassa bestie da tiro, sella e soma”.

Una delibera podestarile del 1927 prevedeva che la tassa sui cavalli e muli da soma dovesse rimanere di lire 15,00 mentre quella sui cavalli e sui muli da tiro

andasse ridotta a lire 10,00 come per gli asini poiché sottoposti al pagamento del contributo di utenza stradale verso la Provincia. Il R.D. 2 dicembre 1928, che dettava norme per la tutela delle strade e per la circolazione, prescriveva che ogni veicolo a trazione animale (carri, traini, birocci) doveva avere la targa

metallica ed i Comuni erano obbligati a tenere un Registro matricolare mentre quelli che esercitavano noleggio dovevano essere iscritti presso l’Ufficio P.S ed essere in possesso di regolare licenza.

E’ certo che la categoria ha avuto un forte sviluppo con la strada borbonica per la Ferdinandea ma è altrettanto vero che, se questo valeva per traini, birocci, carrette ecc., i possessori di quadrupedi senza ruote avevano i loro sentieri, le loro scorciatoie e quindi le loro soste ed



Vito Fera “Pardiaru”. Foto Antonio Galati

i loro ritmi.

Viaggiare a quei tempi costituiva il mestiere più rischioso in quanto esposto ad ogni genere di rischio e non c’era contrada non infestata di briganti, ladri o malintenzionati disposti a tutto: a chiederti “mazzette”, a rubarti il carico e finanche l’animale. Le vie di comunicazione erano particolarmente battute da marmaglia di ogni genere sempre pronta agli agguati ed alle angherie varie, con il territorio “gestito” da bande di malviventi non sempre organici all’onorata società del tempo di cui il mulattiere spesso doveva conoscere i “punti di riferimento”. Dobbiamo avere presente che diversi mulattieri battevano finanche le piazze del cosentino (San Giovanni in Fiore, Bocca di Piazza, Cosenza ecc) dove, attraverso la Sila, si



continua da pag. 13

recavano a vendere lino, linazzi e linusa (semi di lino) oppure a Lungro dove caricavano di sale presso quella miniera. Lo stesso facevano in provincia di Reggio dove portavano legname di castagno per le doghe delle botti a Scilla e Bagnara e altrove.

Giorni e notti di viaggio da affrontare con gli occhi sempre aperti, vallate e montagne, con la neve e con la pioggia e con le famiglie che aspettavano trepidanti il ritorno, tutto per un modesto guadagno. Anche l'attraversamento dei fiumi rappresentava un rischio altissimo, specie d'inverno. Attraversare il fiume Amato nella piana di Lamezia era una vera e propria avventura, si diceva che in media l'Amato si "pigliava" una persona all'anno. Se non si conoscevano i punti giusti e non azzeccavi bene la corrente, l'acqua ti trascinava come una piuma e nessuno sapeva dove andavi a finire con tutto il mulo. Anche il nostro fiume

Scardizzi non scherzava. Si diceva: "Chimmu ti leva Scardizzi" proprio per indicare la portata ed il tumulto di questo fiume. D'inverno era sempre una pena. Lo sapevano bene i cosiddetti "Procaccia Postali" di San Nicola che erano costretti ad attraversare quel fiume per garantirci la consegna della posta che arrivava da Monteleone (oggi Vibo Valentia) via Filogaso. Nel 1885 troviamo impegnati in dette funzioni, Antonio Malfarà fu Nicola e Antonio Marchese, antenati di due nostre famiglie compaesane, che negli anni successivi hanno fatto carriera nell'Amministrazione delle Poste. Nel 1907, la Giunta comunale è costretta ad adottare una delibera per denunciare il disservizio postale che derivava, specie d'inverno, a causa della difficoltà ad attraversare il fiume Scardizzi sprovvisto di ponte e, pertanto, la Giunta ha chiesto che la posta arrivasse alla stazione di Francavilla Angitola e che venisse sollecitata l'installazione del telegrafo.

Purtroppo la categoria, nel corso dei suoi viaggi, è stata colpita da gravi lutti che hanno lasciato il segno in tutta la Comunità. Non possiamo non ricordare il

triste avvenimento della morte di Corrado Nicola "Russu" avvenuta il 3 gennaio 1946 allorché si recava nella vicina San Sostene con il suo ciuccio per acquistare "pastiji", quando una tormenta di neve lo investì in piena montagna e morì assiderato. Nicola "Russu" era famoso commerciante di formaggio ma in tempi di magra commerciava di tutto, pur di portare a casa "il pane". Specie dopo che gli era andata male la società con mastro Vito Marchese, con la ditta Scaturchio di Vallelonga e con Peppe Iozzo, con i quali aveva pensato d'investire i suoi risparmi nel campo dei lavori pubblici. La fine di quella società costrinse Nicola "Russu, abituato col mulo, a ripartire col ciuccio e risalire la china, da grande lavoratore qual'era. Di solito solleva partire in compagnia di Nicola "Lu Birbu" e Peppe de Maria "de Gore" ma le necessità erano diventate tali che non poteva fermarsi di



*Via Garcea. A sx, la carretta di Colantone parcheggiata.
Foto Antonio Galati*

fronte a nessuna difficoltà.

Il ciuccio fu ritrovato assiderato dopo 18 giorni mentre i carabinieri di Davoli diedero notizie della morte di Nicola "Russu" solo dopo 25 giorni dalla sua scomparsa. In quei giorni tormentati, la famiglia aveva incaricato per le ricerche Peppe "Russu" e Nicola de "Lu Nigru" ma tutto fu vano. Purtroppo, quella tappa Nicola Russu non riuscì a completarla e terminò i suoi giorni su quella sfortunata montagna di San Sostene. "Cu' eppe luci campàu, cu' eppe pane moriù".

Il Soveratese, la Sila Catanzarese, il Lametino, il Crotonese erano realtà che i nostri viandanti conoscevano come le loro tasche, non c'era fiera, mercato o piazza che sfuggiva alla loro agenda. Chiaravalle si raggiungeva salendo da "Camunni" verso "Li Fejora" dove trovavi un bivio: a destra si andava per Cardinale o Torre Roggiero ed a sinistra scendevi verso San Vito o Chiaravalle raggiungibile dopo circa tre ore di cammino. Per Nicastro si impiegavano circa undici ore. Per Vibo erano necessari circa cinque ore di viaggio,

continua a pag. 15



continua da pag. 14

e quindi ci si avviava verso l'una di notte per essere al mercato intorno alle 6 la mattina. Si scendeva dalla strada Crescenzo-Jennari-Li Zimbi che allora, per la sua importanza era per lungo tratto di "mpetrata" e giunti sotto la strada che porta alla cava Pasceri, poco prima di arrivare alla "Macchina di don Vincenzo", nel punto dove hanno ammazzato "Lu Chiochieru", si attraversava il fiume Scardizzi e si passava sulla sponda sinistra per percorrerla fino alla "Monaca" dove si saliva per Filogaso e poi verso Vibo via Sant'Onofrio. Giunti a Vibo, per mezza lira al giorno alloggiavi il mulo presso "La Pezzara" dove c'era abbastanza comodità e con le mercanzie si andava alla solita postazione al mercato. Negli anni '20, una notte di sabato, alla "calata de Criscenzo", mentre si andava a Vibo al mercato domenicale, si sono contati 45 viandanti, compresi quelli che in gergo venivano chiamati "Guastamistere", ovvero gente che non si dedicava abitualmente a questa vita ma lo faceva di tanto in tanto. Si attraversava l'abitato di Sant'Onofrio all'ora in cui le gente usciva dalla prima messa, dopo aver attraversato i piani di Maierato nella notte dove ti capitava di sentire cori di contadini cantare nelle campagne, accompagnati da chitarre, organetti o ciarameje. Scene da film erano anche quelle che si presentavano la sera al rientro dei mulattieri. Spesso le mogli di questi "caminanti", al solito orario del rientro, verso le ore 19, sera di domenica, si mettevano al ponte di "Crescenzo" (oggi falegnameria Bellissimo) e alla luce delle lanterne e delle "frache", aspettavano l'arrivo dei mariti dal mercato settimanale di Monteleone. Quando le donne vedevano finalmente salire i mulattieri dalla fiumara di Scardizzi verso il paese, il clima diventava più sereno e già si pensava a cosa avrebbero raccontato i mariti, di quel mercato vissuto a Monteleone. Alcune riuscivano, ad una così notevole distanza, a distinguere il marito dalla luce della lanterna che si portava dietro.

Le competenze di quegli uomini, la loro tempra, la loro saggezza, hanno dato vita ad una cultura così solida e apprezzata in tutte le piazze o fiere. A Pizzo, ad esempio, che per noi era la piazza principale per scambi e mercati, "i nicolisi" erano sinonimo di garanzia e di onestà, di correttezza e per questo potevano godere di ogni forma di credito e di fiducia. Avevano, insomma, una nomea di tutto prestigio, e sì che i pizzitani nei viaggi e nel commercio non erano

gli ultimi.

Erano uomini che acquisivano competenze giorno dopo giorno ed esperienze che mettevano alla prova quotidianamente negli ambienti più diversi, in tutta la Calabria. Nell'intestazione delle licenze comunali del '900 venivano chiamati venditori girovaghi. Conoscevano i prodotti, le unità di misura nei vari paesi, i prezzi e quant'altro era necessario per portare avanti un mestiere duro e difficile. Si commerciava di tutto e si andava ovunque c'era da procurare guadagno. Andando a Maierato, dove la produzione agricola era notevole, si guadagnavano, mediamente, circa quattro litri di "roba" rispetto a San Nicola dove l'unità di misura usata, la "menzalora", era più piccola. A Filadelfia, addirittura, il tomolo arrivava a 70 litri e quindi la convenienza aumentava.

Il "viaggio" era un modo per tentare di superare le difficoltà di un'agricoltura sempre meno redditizia in un territorio poco fertile che in seguito costrinse molti all'esodo verso altre terre.

Ma questa cultura aperta portò non poche trasformazioni in paese se, come è vero, col tempo si affermò una importante imprenditoria piccola e grande per il trasporto su gomma e quindi la categoria degli autisti. Su quest'ultima realtà ci soffermeremo sui prossimi numeri.

LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

**Registrato al Tribunale di Vibo Valentia
in data 28.02.2008 al n. 124/2008**

Direttore: Bruno Congiusti

Direttore Responsabile: Michele Sgrò

REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI'

MICHELE ROCCISANO

GIOVAN BATTISTA GALATI

MICO TALLARICO

Per informazioni e comunicazioni:

Tel. 339.4299291 - 340.7611772

E-mail: labarcunata@libero.it

Chiuso in tipografia aprile 2011

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)

Tel. 0963.74690 - E-mail: grafiche2g@libero.it



LA PICÀTA

di Michele Sgro

Quando non esistevano guardie mediche e reparti di pronto soccorso su cui contare, le nostre nonne dovevano essere in grado di affrontare autonomamente i piccoli problemi medici di ogni giorno. In caso di contusioni, strappi muscolari e distorsioni (tipicamente della caviglia), disponevano di un rimedio infallibile: la «*picàta*», un impasto di “incenso”, chiara d’uovo, alcool e farina di grano, che si applicava ancora umido sulla parte dolorante e lo si lasciava *in situ* per almeno un paio di giorni. Da notare che nel nostro dialetto con il termine “incenso”, oltre che la resina aromatica importata dall’Oriente e usata nei riti religiosi, si indica anche la più nostrana resina di pino (marittimo o montano).

La *picata* svolgeva le funzioni degli odierني cerotti medicati con effetto antidolorifico e antinfiammatorio. In un primo tempo si incollava alla pelle così vigorosamente da renderne impossibile, o molto dolorosa, la rimozione. Successivamente, una volta asciugata e solidificata, la medicazione si staccava da sola e, staccandosi, portava via anche il dolore. Non si trattava di mera suggestione o di *effetto placebo*, la *picata* funzionava veramente, parola del sottoscritto, che da piccolo l’ha sperimentata più volte in prima persona. D’altra parte l’uso della resina di pino come antidolorifico locale dev’essere una pratica piuttosto diffusa, anche in altre regioni italiane e forse anche in luoghi più lontani. È bastato un accenno di ricerca per trovare almeno due esempi nelle tradizioni popolari del Nord Italia. Nella Valle di Savio, più brevemente Valsavio, viene segnalato un composto analogo, a base di resina di abete rosso, che “*veniva utilizzata per la cura del mal di schiena ... La credenza vuole che essa non si staccasse finché il dolore non fosse passato*” (Daniele Della Torre, *Un giardino nella natura:*

le erbe spontanee di valore etnobotanico in Val Savio, tesi di laurea in Agraria, Università di Pisa, 2008-2009).

Altro esempio di *picata* ante litteram ci viene dalle comunità ladine della provincia di Belluno. Anche qui, con la resina che trasuda da una conifera autoctona, il *pinus mugo*, “*si fanno dei cataplasmi da applicare sulle ferite e sulle contusioni*” (Marco Tarascio, *L’etnofarmacologia delle comunità ladine bellunesi: passato e presente, sul sito: www.come-licocultura.it/Pdf/Gruppi/La_Stua/Stua*).

Ma non c’è mai niente di nuovo sotto il sole; volendo approfondire, si può retrocedere nel tempo e spulciare tra

gli antichi papiri egizi a tema medico. Si troverà traccia di varie ricette che contemplano l’uso terapeutico e cosmetico dell’incenso. Qualcuno lo ha già fatto e ha pubblicato gli atti in un convegno sui “Profumi d’Arabia” (Cfr.: Alessandra Avanzini, Editrice L’Erma di Bretschneider, Roma, 1997), riportando antiche ri-



Foto Pino Luciano

cette mediche e cosmetiche, molte delle quali richiedono l’impiego delle resine aromatiche. L’incenso viene indicato come principale ingrediente di un antidolorifico composto anche da birra, grasso animale e bacche di ginepro; unito alla mirra compare poi in numerosi preparati per uso esterno, come impacchi, cataplasmi, pomate e tamponi. Insomma, altrettante varianti di *picate*.

Anche se non proprio fino in Egitto, il termine *picàta* è comunque noto anche al di fuori dal nostro territorio, sicuramente nel reggino e in Sicilia, da dove lo studioso Giuseppe Pitre (nell’opera *Medicina popolare siciliana*, Torino-Palermo, 1896), oltre alla nostra ricetta a base di incenso e chiara d’uovo, riporta numerose varianti (con altri ingredienti quali il miele, la gomma di pistacchio, la crusca bagnata con aceto, le piante di altea e capelvenere

continua a pag. 17



continua da pag. 16

e altro). Abbastanza pacifica l'etimologia di "picata", che, com'è ovvio, non ha niente a che vedere con "pica" (gazza, carcarazza), tanto meno con "Picatrix", il famoso manuale di occultismo astrologico, tradotto in latino da un originale arabo, mai stampato, ma molto diffuso in forma manoscritta nel corso del quindicesimo e sedicesimo secolo. Pare che ne possedessero una copia anche personaggi illustri e insospettabili come Pico della Mirandola e Marsilio Ficino. *Picàta* non è che una variante di "impeciata", cioè trattata con la pece (lat. *Pix-picis*). Non bisogna dimenticare infatti che la pece è stata per secoli una preziosa risorsa della Calabria e in particolar modo della Sila. Era anch'essa costituita dalla resina di una varietà di pino (il pino *laricio*) e si otteneva praticando delle incisioni a spina di pesce nella corteccia della pianta, più o meno come si fa in Sud America per estrarre il caucciù. La pece veniva utilizzata principalmente come aromatizzante nella cosmesi e per impermeabilizzare gli scafi delle navi. Dal punto di vista linguistico era sinonimo e metafora di sostanza collosa e appiccaticcia, appunto,

perché anche questo aggettivo deriva da pece, *pix-picis*, come anche *appiccicoso*, *impiccione*, *spicciare*, *appiciare*, *appiccicare*, *spicciare*, persino *spicciolo*, e altri. *Impiccione* è chi va incautamente ad "impicciarsi", a sporcarsi di pece, ad involuparsi nella pece, a mettersi nei pasticci senza necessità. *Appiciare* fa riferimento alla infiammabilità della pece, così come il nostro *appiccicare* nel senso di accendere. Viceversa l'italiano *appiccicare*, riprende il significato di incollare, attaccare con la pece. *Spicciare* sta per "districarsi dalla pece", dagli impedimenti, rendersi libero, fare presto. *Spicciolo* è la moneta "distribuita", distolta dal gruzzolo, *spicciare* (le parole) sta per *districare* la lingua impacciata, incapace di pronunciare le parole, come se fosse incollata al palato con la pece.

Per finire, un'ultima osservazione: A Reggio Calabria e in Sicilia si può incontrare, anche se non molto frequentemente, un termine omofono o quasi, "piccàta", anche contratto in "picàta". Deriva da "picca", cioè poco, quindi inezia, piccolezza, stupidaggine, nonnulla, etc.



Processione della Candelora - Anni '50 - Foto Toto Cosentino



L'ANTICU DISSE...

di Mastru Mico Tallarico

No' c'è pezzenteria senza difetto

Nota

Sul pezzente si trovano sempre difetti

**Gatta lucertàra
tènila cara**

Nota

La gatta brava a cacciare le lucertole tienila cara

**Cu ave d'avire bene
dormendo nci vene**

Nota

Quando devi riceve un bene sei facilmente rintracciabile ovunque. La fortuna sa come trovarti

**Ogni sette anni la fortuna cangia
ogni vintiquattr'uri lu mundu è novo**

Nota

Ogni sette anni la fortuna cambia di segno come è vero che ogni ventiquattro ore il mondo conosce una nuova alba

**Quartana
no' mèdeco e no' campana**

Nota

Quando il bambino nasce paffutello ('nquartatu) non bisogna avere preoccupazione né del medico né della morte

**Aria pecurina
si no' chiove la notte chiove la matina**

Nota

Quando il cielo è pecorino se non piove la notte piove senz'altro la mattina

**Lampi e trone a lu 'mprovvisu
de lu malu tempo dannu l'avvisu**

Nota

Quando d'improvviso arrivano tuoni e lampi è segno che il maltempo è arrivato

**Li sonne de luni e de marti
si no' su vere sugnu parti**

Nota

I sogni di lunedì e martedì spesso si avverano

**Terra chi no' vade lu carru
no' vale nu callu**

Nota

La proprietà che non si raggiunge con una rotabile non vale un callo (antica moneta) cioè non vale niente

La fàbbrica ti spràbica

Nota

La necessità di fabbricare logora la persona.

**Finu a nove misi
càngia nove visi**

Nota

Il bambino fino all'età di nove mesi cambia nove volte il viso.

**De sette s'assèta,
de nove si move,
de n'annu camina**

Nota

Il bambino a sette mesi riesce a stare seduto, a nove mesi comincia a giocare e quando ha un anno cammina.

**L'acqua porta rùggia e no' la mola
vale cchiù la pratica ca la scola**

Nota

La causa della ruggine non è la mola ma l'acqua, vale più l'esperienza pratica che la teoria

**L'ira de la sira
àzala pe' la matina**

Nota

Quando la sera sei irascibile non pensare all'azione, ma conserva l'ira per la mattina seguente e vedrai che la penserai diversamente.

**Cu' à vinti no' sa
e a trenta non à,
no' mpara e no' sa**

Nota

Chi all'età di vent'anni non hai imparato nulla e a trent'anni non hai realizzato niente, è destinato a non apprendere e non sapere più



continua da pag. 18

**Ddeo vide la cuscienza
e lu mundu la nominanza**

Nota

Dio giudica in base alla coscienza che hai, il mondo, invece, ti giudica per la nomea che porti

**Quandu nchiana ‘ncanocchia la piditàra
l’annata è china e para**

Nota

La “piditara” è una delle malattie parassitarie della fagiola ed è capace di generare “La papuzza” che è quanto di peggio può capitare alla fagiola.

La fagiola si conservava non a caso, in sacchi di tela bianca di lino nella convinzione che il bianco del lino serviva per “annorbare” il parassita.

Se la fagiola si conservava in sacchi o “ciurmi” di “cànnavu” (canapa), si temeva che la “papuzza” germogliasse prima. In effetti, in certe annate, non c’era verso per distruggere la “piditara”. Unico rimedio era la bassa temperatura. Va ricordato che quando si diceva: “Non mi fece la papuzza” si volesse significare che in casa la fagiola era terminata.

**Santu riccu amurùsu bono e virtùsu
lu bimbu quandu vòmita**

Nota

Quando i bambini vomitavano chi gli era vicino esclamava: “Santu riccu amurusu bono e virtusu”.

Quando invece starnutiva “Bona fortuna e se no parma e curuna”. Quando aveva il singhiozzo, si toccava con le mani la gola del bambino e si diceva “Nzunzareja” per augurargli la lubrificazione della gola che era evidentemente secca. La zunza era il grasso. La zunza di gallina si bolliva e si beveva affinché alle ragazze crescesse il seno: “Nzunzareja de gajina mu ti crisce la petturina”. Il bambino veniva osservato e seguito in tutti i novimenti ed espressioni e per ogni evento c’era un’espressione augurante come se fosse l’unica medicina

**Ntra lu ‘ndiànu e ntra lu cuttùni
a mu s’arròccola lu muntùni**

Nota

Il granturco come il cotone, vanno piantati a solchi ben larghi affinché si possa “arroccolare” un montone

**Pigghia lu mundu como vene
e la munìta como curre**

Nota

Affronta il mondo alla giornata e la moneta considera quella corrente

**L’occhio de lu patrùni
cuvèrna lu cavàju**

Nota

Il padrone con la sua presenza è capace di governare anche le situazioni difficili

**Freve quarantàna
no’ prevete e no’ campana**

Nota

Se la febbre dura quaranta giorni non avere paura di morire

**Anchi a lu letto
e vrazza a lu petto**

Nota

E’ meglio stare a riposo

**Aspettare e non’ venire
vidire e no’ toccare
stare a letto e no’ dormire
su tri cose de morìre**

Nota

Aspettare chi non viene, vedere e non poter toccare, stare a letto e non poter dormire, sono tre situazioni che ti fanno morire

**Pane de paniculu
fade la trippa como nu spettaculu,
si no’ d’ai d’orgio o de paniculu
si la scampi la cunti pe’ miraculu**

Nota

Il pane di granturco ti riempie la pancia ma se non ne hai né di granturco né di orzo se superi la fame è un miracolo

**Fàlla quandu nci vo’ na jestimàta
ca nchiàna ‘ncielo como na curuna**

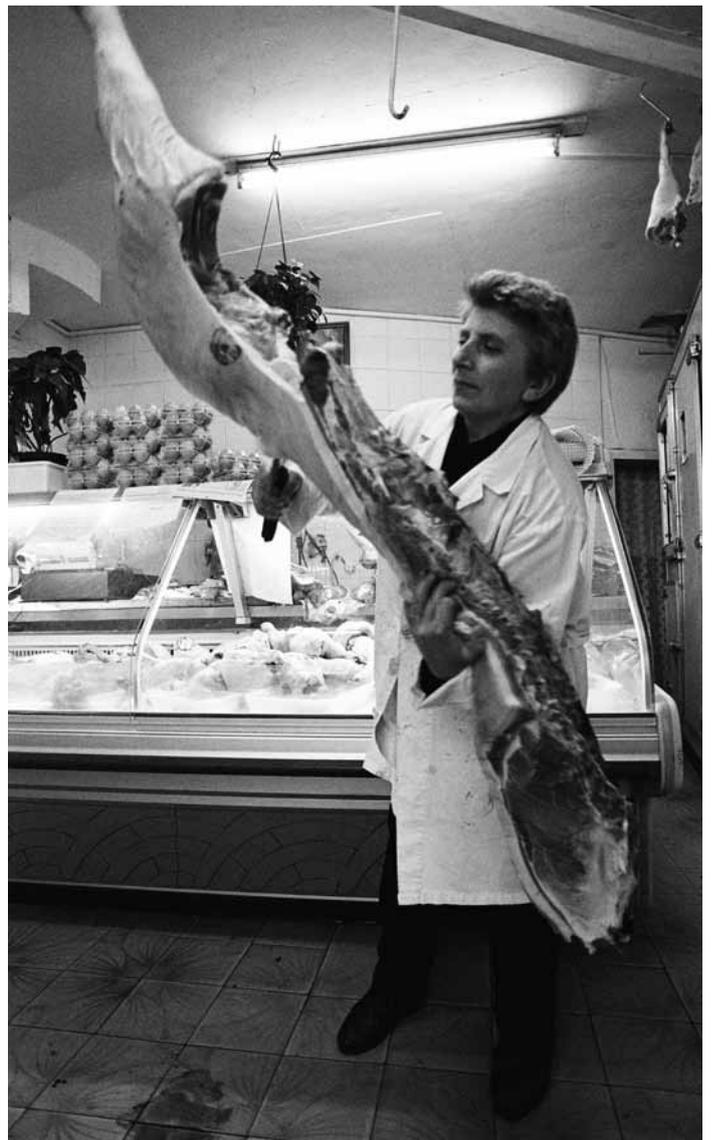
Nota

Se la bestemmia la fai al momento giusto arriva in cielo come una corona

GUÀRDAMI E SÀGNAMI

(RACCONTI PER IMMAGINI)

di Vito Pileggi





continua da pag. 20





Vito Giuseppe Galati e Vincenzo Ammirà

di Maria Rosa Malfarà

Riprendendo il discorso sull'attività culturale di Vito Giuseppe Galati, mi è sembrato opportuno richiamare l'attenzione dei lettori de "La Barcunata" sul saggio "Vincenzo Ammirà Patriota e Poeta Calabrese" di Vibo Valentia. Faccio la premessa: la vera poesia dialettale in Calabria trova una vera forma artistica alla fine del '600, con Duonnu Pantu (Domenico Piro) in provincia di Cosenza, con l'abate Giovanni Conia in provincia di Reggio Calabria e con Vincenzo Ammirà in provincia di Vibo Valentia. Il Galati si presenta ai suoi lettori sostenendo che con il lavoro su Vincenzo Ammirà, vuole anticipare i risultati delle sue ricerche sulla vita intellettuale della Calabria del secolo XIX, al fine di dimostrare l'importanza che la Calabria diede alla cultura Nazionale nel periodo Risorgimentale.

"Basta" – afferma il Galati – con il Banditismo Calabrese, con l'arretratezza e l'ignoranza di questa terra: è il momento di far capire che non si può isolare l'estremo lembo dello Stivale, se si vuole parlare veramente di unità nazionale. Io credo – dice il Galati – che non siano tanto i danni tellurici che hanno "distrutto" la Calabria, quanto i pregiudizi che vivono e sussistono ancora oggi su di essa. Per fare storia, bisogna rivedere le fonti, riordinare i documenti, catalogare i libri perché solo così si potrà scoprire la "cultura calabrese". Da osservare che la storia è stata rappresentata come un bellissimo libro di imprese eroiche, di gesta memorabili, una storia che parla di poeti, scrittori e Santi: solo che in questo "Bel Libro" manca spesso il nome della Calabria.

Il Galati parte dal carattere del protagonista, un uomo che

desidera la libertà della patria, la propugna, anche a costo di persecuzioni, carcere e miseria, ma che persegue con la sua fierezza caratteriale con "l'orgoglio di un uomo che, a settant'anni, canta ancora l'amore con l'ingenuità trasognata del quindicenne".

Si può affermare che il punto di partenza di tutta la poesia dialettale sia il componimento *A Pippa*. La critica e i giudizi su Ammirà riconobbero grande validità artistica anche ad una composizione pornografica *La Ceceide*, considerata un "Capolavoro" sia pure di "scurrilità volgarissime...". "Un capolavoro che dovrà dar fama immortale all'autore defunto, destinato però a far morir di fame l'autore vivente" come osserva Nicola Misasi sul giornale "Roma".

Il Galati, anche lui, dopo aver parlato della "vana ricerca della poesia tradizionale" in Ammirà, afferma che quella dialettale è la rivincita del poeta. Nonostante il suo sensualismo e l'innegabile rifiuto estetico che ebbero gli uomini colti, quella poesia rimane, anche, l'interpretazione, del Romanticismo calabrese, a proposito del quale, Benedetto Croce, nelle

lezioni dettate dal De Sanctis all'università di Napoli su "la Letteratura Italiana Del XIX secolo" poté annoverare, tra i romantici, diversi autori calabresi: Vincenzo Padula, Duonnu Pantu, l'Abate Conia e Vincenzo Ammirà. Il romanticismo di Vincenzo Ammirà, consiste in quel suo "peregrinare" tra il reale e l'irreale, fino a scegliere come componimento un oggetto banale "una pipa", quale motivo conduttore di un intero svolgimento poetico: di essa dirà di averla amata fin da quando aveva 12 anni chiamandola



Onorevole Vito Giuseppe Galati



continua da pag. 22

affettuosamente “*fidata cumpagna mia*”, ma il motivo romantico si ritrova quando, dopo “averla gustata” tutti i giorni della sua vita, potrà dire malinconicamente “*e cinquant’anni passaru intantu comu nu sonnu, comu nu ‘ncantu*”. Si accorge che sono passati tanti, tanti anni, versi che richiamano alla memoria poeti del passato, non solo per il contenuto ma anche per la fluidità metrica.

Esaminando la poesia dialettale del poeta vibonese, possiamo affermare che ammira le 17 ottave del canto, tutte traboccanti di sentimento, fresche e agili proprio come quando il poeta ritrova se stesso. *A pippa*, alta lirica autobiografica, sembra risentire dell’epigramma latino, anche esso, a volte, pornografico, ma agile e capace di esprimere ogni atteggiamento dello spirito poetico. Si dice che il poemetto di Vincenzo Ammirà sia stato scritto quando il poeta era vecchio e l’abbia dettato quasi tutto di getto al figlio Domenico. Quel che è certo è che il canto narra tutta la vita del poeta che si svolge interamente nell’ambiente “Montelionese”, e racconta quasi al dettaglio, quale fu il suo modo di vivere: “*lu caminari a zichi zachi, l’arrisi a Tresa, l’occhiata a Rosa chi bella vita chi bella cosa*”. Bellissimo anche il racconto di una giornata tempestosa che si annunzia col nevischio e finisce con una grandinata:

*“pannizzijava, ciangia lu ventu,
cucuji, lampi, acqua... tronava,
e ‘ncappottatu mi stava attentu
comu ‘nu lepru s’ija affacciava;
parìa ‘nu seculu ogni mumentu,
ogni minutu chi mai passava;
e ‘mpisicchiatu fermu a lu muru
sempri fumandu dintra a lu scuru...”*

Bellissima anche la sesta, dice il Galati, che richiama l’attesa dell’amata, su cui si è esercitata la letteratura moderna, e che ha trovato nel D’Annunzio, con il romanzo *Il Piacere*, “lo stilizzatore”; ma sottilmente il Galati osserva, come si può rilevare dalla stessa ottava che riporto integralmente, che si tratta di spontanea rappresentazione di stati d’animo e “*l’ansia* (sbattia lu cori, non avia hiatu, e mu rispundu non mi fidava), *rapidamente si trasforma in uno stato di felicità che però lo fa tornare velocemente alle realtà*”.

*“ E dopu tantu friddu assaggiatu,
sentia ‘nu pissi chi mi chjamava;
sbattia lu cori, non avia hjatu,
e mu rispundu non mi fidava;
mi sentia propriu comu ‘ncantatu,
poi timidusu mi ‘mbicinava;
e pecchè tandu non nc’era luna
fumava forti mu sindi adduna. “*

Interessante il prosiegno del commento che sarebbe degno di essere letto e riletto ma per necessità di spazio e di tempo, voglio soffermarmi sull’ultima ottava che descrive una visione apocalittica di tutta la natura circostante.

*“cadi lu sulì, cadi la luna,
li stji cadinu, penza fracassu!
L’aceji cianginu, l’acqua sbajuna,
li munti juntu, sassu cu sassu
‘nsemi si pistanu, e ad una ad una
li cerzi stimpanu; si fa ‘nu massu!...
Sbampa lu focu, tuttu cunzuma...*

Cu’ nd’eppi, nd’eppi, cchiù non si fuma!”

Dopo la prima parte, il Galati, parla degli anni giovanili di Vincenzo Ammirà che nacque in Monteleone di Calabria il 2 dicembre 1821 in una casetta dell’attuale Corso Vittorio Emanuele; suo padre era farmacista o, come si diceva allora, “speciale”; la madre, Maria Lo Judice, proveniva da famiglia operaia. Dalla moglie Caterina Giannotta, ebbe sei figli, quattro dei quali morirono in giovanissima età. I tempi erano difficili ed era difficile anche, osserva il Galati, “*la generazione del ’48, che il Carducci chiamò la più antiartistica del secolo. Si ricordano le continue ispezioni della polizia e l’Ammirà fu spesso protagonista di continui “arresti” e di vicende giudiziarie in tribunale, specialmente dopo la pubblicazione della “Ceceide”. Il Tribunale di Monteleone, interprete della Regia Giustizia (!) condannò il poeta a due mesi di “esilio correzionale”, alla perdita del libro e alla multa di venti ducati a favore dell’Amministrazione del Registro. Il Galati raccontando questi fatti, paragona volutamente l’Ammirà a Boccaccio(se è lecito paragonare le piccole cose alle grandi), ma lo fa con l’umorismo di chi sa che così va spesso il mondo...”*



Storie di vecchie bettole

La Cantina di “FACCIOLO”

a cura di Antonio Galati “Ritrovo 900”

Pubblichiamo un vecchio manoscritto che il nostro collaboratore Antonio Galati ha ritrovato tra vecchie carte e che solo un appassionato come lui può rintracciare e conservare. Purtroppo non si conosce l'estensore delle belle note su una delle più antiche cantine del paese, possiamo soltanto rilevare che il manoscritto risale alla fine degli anni '40 essendo il titolare dell'esercizio morto il 28/02/1946 a 67 anni. Ci riferiamo al famoso cantiniere Nicola Carnovale di Vito “Facciolojo” che aveva la bettola in via Alighieri di fronte “Togliatti” aperta nel 1909.

Abbarbicato alle falde di una collina dell'Appennino calabrese, il paesetto lo si scorgeva da ogni parte e pareva, a guardarlo dal fondo della vallata, un piccolo triangolo con la punta in su.

Esposto a mezzogiorno il sole lo scaldava anche nelle giornate invernali e ne riempiva di luce le cassette piccole e povere.

Le vie erano strette e tortuose perché gli abitanti vi avevano costruite le case ovunque avevano trovato un po di spazio sul pendio, in parte anche franoso, ma in compenso portavano nomi illustri di poeti e filosofi o quelli della gloria paesana.

La via principale, la più larga, parallela alla base del triangolo, era stata intitolata a Dante, e su di essa si aprivano le poche botteghe degli artigiani, il tabacchino e qualche piccolo negozio di alimentari.

Via Alighieri era la sola che, anche se malamente, era stata lastricata e di tanto in tanto l'unico spazzino si compiaceva di pulirla dai torsoli e da ogni altro rifiuto che le massaie vi buttavano senza molte esitazioni e con gran piacere di nugoli infiniti di mosche.

In via Alighieri v'era l'unica bettola o almeno quella più frequentata. Uno stanzone sproporzionato con due lunghi tavoli e quattro banchi di legno durissimo, da una parte e dall'altra, su cui amavano passare la serata, e spesso anche il pomeriggio, contadini ed operai, giocandovi interminabili briscole tra urla di gioia, bestemmie e imprecazioni inaudite.

Le domeniche poi, il chiasso cominciava anche più presto del solito mentre sul legno massiccio dei tavoli rintonavano i pesanti pugni con cui i giocatori accompagnavano

le partite e che facevano tintinnare bicchieri e bottiglie sempre colmi di vino.

Il vinaio, un grosso uomo, dai baffi folti e neri, seduto dietro al bancone e vicino alle botti in fondo alla stanza, sem-

brava incurante del chiasso e delle grida, quasi assente del tutto, mentre invece attento vigilava affinché nel suo locale si giocasse, si bevessero di più, ma non accadesse risse e tafferugli. E bisogna dire che ci riusciva a farlo bene perché i paesani gli lasciavano ogni giorno gran parte del magro guadagno, mentre nessuno ricordava di aver assistito mai o quasi, ad una rissa nella bettola.

Facciolo, come tutti lo chiamavano, anche se non era questo né il nome né il cognome del vinaio, s'impondeva su tutti, oltre che per la forza delle sue braccia nerborute, per un certo ascendente sui clienti.

Si sprigionava dal suo viso, pieno e sempre colorito, una bonomia che lo rendeva simpatico a tutti.

Ogni mattina di buon'ora spalancava la ampia porta della bettola, le due finestrelle che guardavano in un vicolo di via Alighieri perché ne uscisse il tanfo della sera avanti, spazzava la stanza dalle bucce di lupini, di castagne o di noci che avevano buttato dappertutto gli avventori, immergeva in un tino colmo d'acqua bicchieri e bottiglie e ve li lasciava per l'intera giornata quasi in un bagno purificatore.

Faceva tutto come se svolgesse un rito, cominciava la sua giornata così; poi si sedeva sempre al solito posto, vicino la porta, accendeva la pipa di terra cotta, che puliva con



Nicola Carnovale “Facciolo”



continua da pag. 24

un chiodo sempre a portata di mano nel taschino del gilè e fumava, fumava. Le ore passavano lente e il vinaio con le palpebre socchiuse come un gatto sornione, si prendeva il sole che sapeva di cielo o di muffa a seconda delle stagioni. Erano i momenti delle meditazioni o dei ricordi la gran parte amari e tristi qualcuno dolce e gradevole.

Si rivedeva ragazzotto quando di pane, come tutti nel paesetto, ne aveva poco e per procurarselo aiutava lo zio carrettiere a pulire la stalla, a strigliare i muli e dare la biada di buon mattino ed attaccarli al carretto. La più piccola delle due campanelle della chiesa della parrocchia aveva battuto il richiamo alle scuole.

I bambini già si avviavano a scuola. Facciolo li osservava pensoso ricordandosi forse gli anni quando a scuola ci era andato poco, quando di scuole nel paesetto ce n'era una sola.

Un monello che la sera prima nella bettola vi aveva prelevato il bab-

bo ubriaco gli passò radente rifacendogli ad alta voce un versaccio udito nella taverna. Facciolo si ridestò quasi di soprassalto, strinse fra i denti la pipa che gli stava per cadere. Sorrise quasi lo sentisse per la prima volta. Facciolo, stasera verrò per un fiasco ma di quello buono! Facciolo, il tuo vino è acqua, l'hai battezzato, gli gridava un altro allontanandosi di corsa. Facciolo invece il vino non lo annacquò mai, perché era onesto e per questo forse, non fece mai fortuna. I soldi che mi danno sudano, diceva, e il vino deve essere sincero come quello della messa.

Una sera come una furia con i pugni alzati, gridando, entrò nella bettola una donna

Si cacciò in mezzo ai giocatori imprecaando contro tutti e strappando le carte dalle mani del marito vigliacco che vendute le castagne raccolte da poco, se n'era andato proprio lì a giocarsi i suoi guadagni mentre in casa non c'era minestra.

L'apparizione improvvisa, le urla, la decisione della scalmanata che scuoteva con forza il braccio del marito fece allibire tutti, mentre le carte cadevano loro dalle mani. Si fece un silenzio minaccioso. Ma prima che si riavessero e percepissero Facciolo che, di dietro il bancone aveva osservato l'assalto distruttore della donna, si levò di scatto, le afferrò un braccio. Comare, venite con me, le

disse e le ordinò, traendola vicino le botti. Calmatevi: non gridate; non c'è bisogno che urliate. Sedetevi, intimò. Poi agli uomini mezzo avvinazzati che riavutisi si stavano avvicinando, giocate e non badate a comare Maria che è venuta a parlare con me. La donna si sedette ancora ansante; si riassettò i capelli disordinati e si passò una mano sul scomposto grembiule. Facciolo le parlava sottovoce e comare Maria sembrata rabbonita se ne andò. Facciolo (lo si seppe poi) le aveva dato di suo, quanto il marito aveva già speso.

Al tempo della vendemmia Facciolo non si vedeva nella bettola. Lo sostituiva la moglie, donna alta e robusta quanto lui, che sapeva mescere il vino senza farne cadere una goccia e lo serviva anche con una certa grazia. La bettola quei giorni era più pulita ma anche meno chiassosa e meno frequentata. Quella donna, dal caratteristico costume calabrese, con la camicia sempre



Ingenuo Francesco e Fera Immacolata

bianchissima che le copriva le caviglie, il grembiule largo di fustagno, le maniche che si attaccavano al busto sulle spalle con dei nastri neri, li metteva in una specie di soggezione. Non che si evitassero del tutto bestemmie e parolacce, ma qualcuna sì e perciò non prendevano gusto al gioco.

Facciolo partiva per la provvista perché più conveniente era acquistarne il mosto a buon mercato. I clienti attendevano allora S. Martino, giorno in cui Facciolo avrebbe spillato il vino nuovo che sapeva ancora di mosto ma che essi bevevano contenti ugualmente. In onore del Santo: per devozione al Patrono dicevano, ma in realtà perché del vino non sapevano farne a meno. Una medicina - è quest'anno - contro il catarro e la polmonite.

Ora Facciolo non c'è più, il suo viso rubicondo l'ha tradito e quando ancora sembrava sprizzasse salute dagli zigomi rossi, pochi giorni di letto lo portarono inaspettatamente al camposanto. Fu un lutto per tutti. La bettola rimase chiusa per qualche settimana, poi passò ad altri. Il nuovo proprietario l'ha ripulita tutta, vi vende ancora vino ma i paesani l'hanno disertata, quasi dimenticata.

Non si sentono più le imprecazioni e le bestemmie di una volta, i pugni calati sul tavolo massiccio. Una grossa lampada elettrica sostituisce la vecchia lanterna.

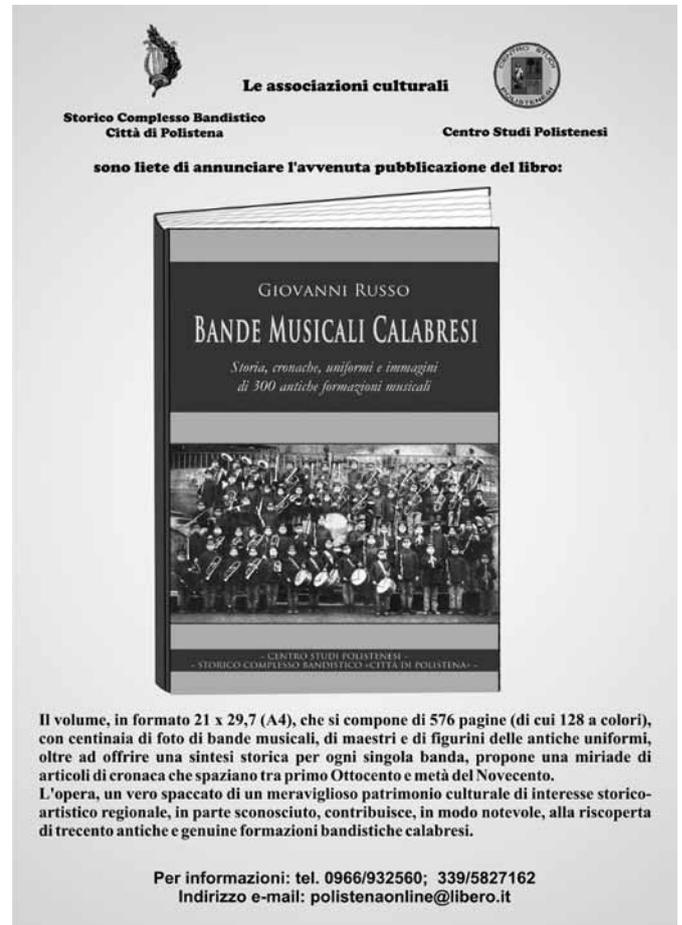


Pure San Nicola da Crissa e il Vibonese nel libro di Giovanni Russo sulle bande musicali calabresi

di Domenico Lanciano

C'è anche San Nicola da Crissa, così come quasi tutti i paesi del vibonese e della Calabria, nel voluminoso libro che Giovanni Russo (prolifico scrittore e prestigioso direttore della Biblioteca comunale di Polistena) ha recentemente dato alle stampe sulle **“Bande musicali calabresi”** – Storia, cronache, uniformi e immagini di 300 antiche formazioni musicali - riportate nelle 574 pagine con illustrazioni d'epoca, tra cui numerosi bozzetti di divise a colori.

Un libro che non può e non deve mancare nelle biblioteche locali, istituzionali e private, poiché descrive, evoca e rievoca un'epoca e un'epopea di grande significato e importanza per la pedagogia sociale della Calabria quando, nella più completa assenza dei moderni mezzi multimediali, quello delle esibizioni bandistiche per le strade e nelle piazze delle nostre città e dei nostri paesi era l'unico modo per educarsi al bello della musica e per deliziarsi dell'arte più emotiva e coinvolgente che l'umanità sia riuscita finora a creare. Inoltre, con questo denso e intenso lavoro del valentissimo Giovanni Russo, la nostra regione possiede finalmente uno strumento culturale e conoscitivo quale non hanno ancora altre regioni di più forte tradizione bandistica, come ad esempio la Puglia. E, pure per questo, tale pubblicazione costituisce un grande vanto per tutta la Calabria.



22 MAGGIO A VALLELONGA

Organizzato dall'Amministrazione
Comunale presso il Salone
dell'Edificio scolastico,
si terrà il Convegno sul tema:
“150 ANNI DALL'UNITÀ D'ITALIA”

Programma:
Saluti del Sindaco Egidio Servello
e dell'assessore alle Attività Culturali
Marisa Rizzuto.

Relazione introduttiva
della Prof. Maria Luca.

Interventi:
Prof. Maria Silvestro sul tema:
“Il Risorgimento italiano
nella letteratura e nell'arte”.
Avv. Rosario Chiriano sul tema:
“Il Risorgimento in Calabria
nell'opera di Vito Giuseppe Galati”.

Mons. Giuseppe Fiorillo,
Arciprete di San Leoluca Vibo Valentia,
sul tema:

“I rapporti tra Stato italiano
e Chiesa cattolica”.

Dott. Anna Maria Raschillà,
Giudice presso il Tribunale di Catanzaro,
sul tema:

“La Costituzione Italiana emblema
dell'Italia repubblicana”.

Dott. Luigi Pasquino sul tema:

“Problematiche Sanitarie
nella Regione Calabria”.

Presiederà il Convegno
il Prof. Vincenzo Ierullo.

A conclusione dei lavori
sarà possibile visitare il Museo Chirurgico
“Pasquale Castiglione Morelli”.



A San Nicola da Crissa LE QUALIFICHE NEL 1800

di Bruno Congiusti

Su La Barcunata di Pasqua 2010 avevamo riportato i cognomi così come risultano dai Registri dello Stato Civile del Comune di San Nicola da Crissa. Riteniamo altrettanto utile offrire un elenco delle varie qualifiche che venivano riportate negli atti (Nascita, Morte, Matrimonio) contenuti negli stessi Registri.

Esse costituiscono una fonte preziosa per uno studio approfondito sulla società di quel secolo anche se ad esse non va dato valore assoluto ma abbastanza indicativo. Le qualifiche, nel corso del tempo, hanno avuto denominazioni diverse, erano i cento modi per definire l'attività di una persona e quindi anche uno specchio delle varie attività produttive e dell'economia di una comunità.

Alcuni cittadini ricoprivano effettivamente più qualifiche, altri li troviamo con qualifiche diverse per le effettive trasformazioni nell'arco della loro vita, anche se possiamo immaginare che le "interpretazioni" dello stesso impiegato presso l'Ufficio di Stato Civile non erano estranee a tali mutazioni.

Oggi molte di quelle qualifiche non esistono più (Conciapelle, Tintore, Bastaio, Forese ecc.) o sono riportate con altri termini (Sartore, Tavernaro, Caffettiere, Bracciale ecc.).

La qualifica di Contadino la troviamo per la prima volta in un atto del 1834 mentre prima appariva come Zappatore. La qualifica di Sarto la troviamo in un atto del 1840 perché prima era denominata come Sartore. La stessa figura del Segretario comunale prima del 1864 era riportata come Cancelliere comunale.

Le distanze da quel mondo, rispetto alla realtà di oggi, appaiono abissali se appena scorriamo le qualifiche femminili o se guardiamo il rapporto uomo donna del punto di vista delle qualifiche. Tutto ciò non può che rappresentare uno spaccato eloquente di quella società. Nella società contemporanea, forse, diventerebbe difficile il solo elencarle le varie

qualifiche, alla luce della complessa articolazione della realtà sociale.



Lisa De Cicilia

Armiere
Avvocato
Barbiere
Bastaio
Bettoliere, Tavernaio, Bottegaio
Bilanciere
Boscolano
Bovaro
Bracciale
Caffettiere
Calzolaio
Cantiniere
Cantoniere
Conciapelle

Conciliatore
Contadino
Diacono
Domestico
Dottore fisico
Eremita, Romito
Esattore, Collettore, Fondiario
Fabbro, Ferraio, Forgiaro
Facchino
Falegname
Farmacista, Speciale
Forese
Gentiluomini, Civile, Vive di suo
Giudice

Guardia di Finanza
Guardiano (di boschi, di campi)
Guardia comunale
Industriante
Ingegnere
Insegnante
Liquorista
Macchinista
Macellaio, Macellaro
Manovale
Medico, Dottore
Mendicante
Messo
Mugnaio, Molinaro



continua da pag. 27

Mulattiere
Muratore, Fabbricatore
Negoziante, Merciaio
Notaio
Nurciere
Operaio
Pecoraio, Mandriano, Pastore
Pedone postale
Perito, Esperto
Pittore, Decoratore, Paratore
Possidente
Postino
Procaccia postale
Proprietario
Rivenditore
Sacerdote
Salapatore
Santone
Sarto, Sartore
Scrivano, Scritturale

Segretario, Cancelliere
Studiante
Tintore
Trainiere
Uscere, serviente
Vanghiere
Viaticale
Zappatore
TOTALE 70

QUALIFICHE FEMMINILI

Balia
Bettoliera
Casalinga
Civile
Contadina
Cucitrice
Domestica
Donna di casa
Filandara

Filatrice
Gentildonna
Giornaliera
Levatrice
Limosinante
Maestra di calzetta
Maestra di telaio
Mammanna
Mendicante
Monaca
Mugnaja
Nutrice
Panettiera
Possidente
Proprietaria
Servidora o serva
Suora
Suora di casa
Tessitrice
TOTALE 27



***Riteniamo utile ricordare
che La Barcunata non gode di
nessun finanziamento pubblico***

***LA REDAZIONE
AUGURA BUONA PASQUA
A TUTTI I LETTORI***



LA SCUOLA SUPERIORE... emozioni... paure... soddisfazioni

di Vittoria Boragina

Il diario è il luogo dove, in genere, si fissano le proprie emozioni, considerazioni e riflessioni sulla propria vita privata e particolarmente sulla propria interiorità. Vittoria, lasciando la Scuola Media di San Nicola da Crissa per iniziare il quinquennio presso lo Scientifico di Vibo, ha pensato di riportare nel suo diario le esperienze e le emozioni più significative della nuova fase della sua vita.

Siamo lieti di poter pubblicare un pezzetto del diario che Vittoria ha voluto offrire ai nostri lettori e ringraziamo di cuore la giovane e brava collaboratrice. Le auguriamo e ci auguriamo che Vittoria voglia continuare a parteciparci le sue riflessioni che hanno tutta la freschezza e genuinità proprie della giovane età.

“E’ trascorsa la prima settimana di scuola, ancora non mi sembra vero, solo ieri ero tra i banchi della prima media e, ora eccomi qua a farmi strada nei corridoi affollati del Liceo Scientifico, beh dire che non mi piace sarebbe una bugia perché non vedevo l’ora di conoscere il mondo delle superiori, tutti ne parlano, descrivendolo come una grande città famosa, dove chi deve andare avanti deve lavorare sodo, ed effettivamente è vero, non posso negarlo, di studio ce n’è, e anche tanto, ma, mi piace lo stesso anche perché un giorno sarà proprio grazie a questo impegno che riuscirò a farmi strada in una società che come la nostra sta andando in frantumi. Della nuova scuola mi piace tutto, a parte il fatto che non c’è una palestra, ma per il resto è ben organizzata, ho conosciuto i miei nuovi insegnanti, e, come in tutte le scuole, ci sono quelli più severi, anche se devo dire che mi hanno fatto una buona impressione. Poi per quanto riguarda i nuovi compagni di classe, non li conosco ancora molto bene, ma, da quello che ho visto, sono molto simpatici. Ricordo ancora il primo giorno di scuola, mi sentivo spaesata, non ero a mio agio ed ero completamente estranea a quel nuovo mondo. Ora dopo sette giorni trascorsi qui, mi sembra di aver sempre

frequentato il liceo, certo questa prima settimana è passata liscia come l’olio, e, a parte lo stress del viaggio, a cui non ero abituata, è andato tutto bene; lo so che più si va avanti e maggiore dovrà essere l’impegno, ma questo non mi scoraggia né tanto meno mi spaventa. Sono sicura che passerò cinque anni (almeno spero siano solo cinque) meravigliosi, noi che un giorno saremo la 5^a/A... “.

Questo era quello che scrivevo sul mio diario pochi giorni dopo l’inizio della scuola. Quel mondo che per me era strano e un po’ mi spaventava forse anche per come gli altri me lo avevano sempre descritto. Certo ho lavorato sodo e con impegno, però sono stata soddisfatta e premiata dalla pagella del primo quadrimestre; non potevo crederci... ma era davvero la mia pagella quella? E poi i miei compagni sono fantastici nonostante siano passati pochi mesi dal primo giorno è come se ci conoscessimo da sempre. Ricordo ancora la mia prima interrogazione di latino, tremavo come una foglia, e quasi balbettavo, e intanto la Prof. guardandomi mi diceva: “Vittoria che fai tremi?” ed io: “no o o o”, e ancora il test di chimica a sorpresa... “... che dolori...!”. Però non è così terribile come dicono, se si studia tutto fila liscio come l’olio... o quasi...



Liceo Scientifico Vibo Valentia classe I sezione A



QUALCOSA DA DIRE

In occasione di La Barcunata di marzo 2010 avevamo scritto sul restauro di Palazzo Mannacio ed avevamo anche manifestato apprezzamento per l'iniziativa dell'Amministrazione comunale di acquistare parte di quel Palazzo da destinare a "Museo delle Confraternite e della piet  popolare del mezzogiorno d'Italia".

I lavori di restauro e ristrutturazione, da mesi bloccati, sono ripresi in data 10 gennaio scorso e noi speriamo che non abbiano ulteriori sospensioni e si possa al pi  presto completare l'opera per poter dar vita ad importanti iniziative culturali di cui il paese ha senz'altro bisogno. A dire il vero pare che entro Aprile i locali dovrebbero essere pronti e quindi siamo certi che Don Maffeo Pretto e la sua prestigiosa Associazione ritorneranno a San Nicola per offrire tutte le loro competenze e contribuire al rilancio delle attivit  culturali.

NUOVI LOCALI PUBBLICI

Dopo pi  di un anno e mezzo di chiusura, il 10 Marzo ha riaperto il Bar "Vecchia Crissa" con una nuova gestione. Il titolare, Domenico Boragina di Rodolfo, ha voluto dare un tocco di modernit  al locale senza abbandonare un richiamo intelligente al vecchio paese. Auguri!

Il 21 Dicembre scorso il "One Bar" ha riaperto con altro nome: "La Locanda dei Cacciatori". La titolare del locale, Boragina Maria Grazia in Maio, ha voluto mettere in risalto un'attivit  molto sentita nel nostro paese e non solo: quella dei cacciatori e particolarmente dei cacciatori al cinghiale. Auguri!

La Barcunata viene pubblicata in occasione di: Natale, Pasqua e Ferragosto.

NOTIZIE DALL'ANAGRAFE

Diamo conto di come il nostro paese ha segnato il primo decennio del nuovo secolo dal punto di vista anagrafico. Alla data di Febbraio 2011 San Nicola da Crissa registra una popolazione di 1431 abitanti di cui 705 maschi e 726 femmine.

ANNO	NASCITE	MORTI	MATRIMONI
2001	8	16	2
2002	10	22	7
2003	7	11	9
2004	11	15	6
2005	7	13	6
2006	9	13	7
2007	9	16	10
2008	12	16	10
2009	11	12	7
2010	8	24	6



Peppino De Coletta



IL NOSTRO CARNEVALE SI E' SPENTO

La Redazione

Gli unici a resistere: quelli della Parrocchia. Niente più mascherine in giro, niente cortei, niente farse. Non parliamo delle altre tradizioni come le famose quattro domeniche che anticipano il Carnevale:

- 1° Domenica degli amici
- 2° Domenica dei compari
- 3° Domenica dei parenti
- 4° Domenica de "Li dente" (Carnevale)

Oppure il martedì grasso dopo Carnevale.

Chissà cosa direbbero "Turi de Magurillu", "Brunu di Betta", "Tropianu" e tutta la famosa compagnia che ruotava intorno alla famosa Ruga di "La Citateja".

Meno male che l'improvvisata Compagnia "Chisti simu..." ci ha offerto un momento di allegria presso i locali dell'ex Asilo Infantile "Padre Leone Pileggi".

Ecco la Locandina:

DOMENICA 6 MARZO 2011, ORE 17.30,
presso i locali dell'ex ASILO,
la Parrocchia Maria SS. Annunziata,
in occasione del carnevale 2011,
e' lieta di presentare la commedia,
composta e interpretata
dalla Compagnia **CHISTI SIMU...**
dal titolo:

**Deo mu ni scanza de lu poveru arriccutu
e de lu riccu mpovertu**

SOGGETTI E INTERPRETI
(in ordine di apparizione)

<p>Lu CARRETTERE (la palurina de lu carrettinu)</p> <p>Donna TINA (muggijere Don Peppino)</p> <p>SINOBBIA (muggijere Nunziata)</p> <p>CUNZIGGHJIA (muggijere Rocco)</p> <p>CATERINUZZA (servitura de Donna Tina e Don Peppino)</p> <p>Don PEPPINO (maritu de donna Tina)</p> <p>NUNZIATO (lu Tarpitaru)</p> <p>ROCCO (lu Tarpitaru)</p> <p>DIRETTORE ARTISTICO Don Domenico Muscari</p>	<p>M. CONCETTA CERAVOLO (de Ciccio l'Abbate)</p> <p>GIOVANNA GALATI (de 'Ntone de Bruno de Betta)</p> <p>MICHELINA FRANZE' (de Giuseppe de l'Arreuccio)</p> <p>CATERINA IOZZO (de Vincenzo de Mariangela)</p> <p>MARIA ROSARIA Malfara' (de Micu de Mattea)</p> <p>DOMENICO MACRI' (de Vitu de Nichili Nichili)</p> <p>GIOVANNI DAVID (lu jennaru de Pinu de 'Ntonuzza)</p> <p>DOMENICO GARISTO (de lu Biondinu)</p> <p>ASSISTENTE e SUPERVISORE Maria Martino (de Mar Teresa de la Nigghia)</p>
--	---

IL CLUB DI TORONTO HA IL SUO SITO WEB www.clubsannicolese.ca

E' con vero piacere che apprendiamo del raggiungimento di un nuovo ed importante traguardo del "Club Sannicolese" di Toronto. La guida sicura che il Presidente Joe Garisto e tutti i suoi collaboratori hanno saputo dare alla bella struttura del Club, ha fatto sì che venisse costruito un Sito Web del Club la cui importanza e significato è sotto gli occhi di tutti. Lo è particolarmente per noi Redazione di "La Barcunata" che manteniamo continui contatti con quella realtà e quindi siamo interessati ai suoi sviluppi ed ai suoi programmi. La nostra collaborazione, quindi, non può che essere scontata ed il nuovo Sito sarà senz'altro uno strumento prezioso per intensificare il rapporto con quella Comunità di Sannicolesi che, come dicevamo in un recente editoriale, porteremo per sempre nel cuore.

HOME PAGE

**CLUB SANNICOLESE
TORONTO**

SCEGLI LA LINGUA PREFERITA SOTTO

CHOOSE THE LANGUAGE YOU PREFER
BELOW



ITALIANO



ENGLISH



QUESTO SITO WEB SARA' MANTENUTO E PUBBLICATO IN DUE LINGUE (ITALIANO E INGLESE) PER LA CONVENIENZA E IL GODIMENTO DI TUTTI I NOSTRI VISITATORI.

SE AVETE QUALUNQUE CONTRIBUTI PER QUESTO WEBSITE, RITENGA LIBERO DI TRASMETTERLI AL PRESIDENTE DEL CLUB, JOE GARISTO, ALL'INDIRIZZO INDICATO QUI SOTTO:
dubsannicolese@gmail.com

THIS WEB SITE WILL BE MAINTAINED AND PUBLISHED IN TWO LANGUAGES (ITALIAN & ENGLISH) FOR THE CONVENIENCE AND ENJOYMENT OF ALL OUR VISITORS.

PLEASE SEND ALL INFO, ENQUIRIES AND/OR MATERIAL CONTRIBUTIONS, TO THE CLUB PRESIDENT, JOE GARISTO,
VIA EMAIL: dubsannicolese@gmail.com



COMUNE DI
SAN NICOLA DI CASSA





NOVITÀ IN LIBRERIA

